

Cresce lungo il cammino il suo vigore

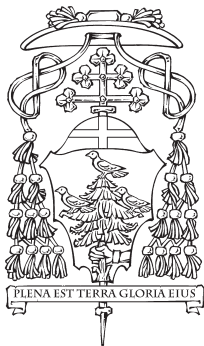


MARIO DELPINI

Arcivescovo di Milano

CRESCE LUNGO IL CAMMINO IL SUO VIGORE

*Il popolo in cammino verso la città santa,
la nuova Gerusalemme*



Lettera pastorale per l'anno 2018-2019

con un contributo di Massimiliano Scandroglio



CENTRO AMBROSIANO

In copertina:
Nicola De Maria, *Natale del Signore – Nella notte*,
tratto dall'Evangelario Ambrosiano,
© Arcidiocesi di Milano.

Testi biblici

© 2008 Fondazione di religione
Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena, Roma

© 2018 ITL srl
Via Antonio da Recanate, 1 – 20124 Milano
www.itl-libri.com
E-mail: libri@chiesadimilano.it
Tel. 02.6713161

Proprietà letteraria riservata – Printed in Italy

ISBN 978-88-6894-278-6

Introduzione

Il Signore Gesù, risorto, vivo presso il Padre per intercedere per noi è sempre con noi tutti i giorni. Questa certezza è la ragione della nostra invincibile fiducia e della speranza: che giunga a compimento la rivelazione di quello che siamo, figli di Dio, e possiamo vedere Dio così come egli è. Insieme ci accompagna sempre la consapevolezza di essere la Chiesa che è in debito verso questo tempo e questo mondo e ciò rende più acuto il senso di inadeguatezza delle nostre risorse rispetto alle esigenze della missione che il Signore ci ha affidato.

Vorrei contribuire con la proposta pastorale per l'anno 2018/2019 a tenere unite e vive la speranza del compimento e l'esercizio della responsabilità per la missione, perché possiamo condividere con tutti le ragioni della nostra speranza.

Mentre ci prepariamo alla canonizzazione del beato papa Paolo VI chiedo la sua intercessione perché la sua preghiera ci accompagni. Invito a riprendere la sua testimonianza e a rileggere i suoi testi, così intensi e belli, perché il nostro sguardo su questo tempo sia ispirato dalla sua visione di Milano, del mondo moderno e della missione della Chiesa. Invito tutti a utilizzare i sussidi proposti dal Vicariato per la Formazione permanente che offre alla riflessione e alla preghiera di tutto il popolo cristiano e del clero in particolare testi di Paolo VI.

1. I discepoli del Signore sono un popolo in cammino verso la Gerusalemme nuova

Siamo un popolo in cammino. Non ci siamo assestati tra le mura della città che gli ingenui ritengono rassi-

curante, nella dimora che solo la miopia può ritenere definitiva: «Non abbiamo quaggiù una città stabile, ma andiamo in cerca di quella futura» (Eb 13,14). La solida roccia che sostiene la casa e consente di sfidare le tempeste della storia non è una condizione statica che trattiene, ma una relazione fedele che accompagna, incoraggia e sostiene nel cammino fino ai cieli nuovi e alla terra nuova.

Siamo stati invitati dal veggente dell'Apocalisse ad alzare lo sguardo per vedere la «città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo» (Ap 21,2). E abbiamo imparato la preghiera dello Spirito e della sposa: «*“Vieni!”*. E chi ascolta, ripeta: *“Vieni!”*».

Proprio l'indole escatologica del pellegrinare della Chiesa è il motivo che consente di pensare e praticare con coraggio un inesausto rinnovamento/riforma della Chiesa stessa. Proprio guardando alla pienezza della comunione con il Signore, ancora a venire, la Chiesa non assolutizza mai forme, assetti, strutture e modalità della sua vita. Il pensiero e l'affetto, il desiderio e l'attenzione ver-

so il compimento sperato consentono alla Chiesa di fare memoria del passaggio tra noi di Colui che ancora deve venire e ne percepisce l'appello ad un continuo rinnovamento: non ha fondamento storico né giustificazione ragionevole l'espressione "si è sempre fatto così" che si propone talora come argomento per chiedere conferma dell'inerzia e resistere alle provocazioni del Signore che trovano eco nelle sfide presenti.

Viviamo vigilando nell'attesa. Viviamo pellegrini nel deserto. Non siamo i padroni orgogliosi di una proprietà definitiva che qualche volta, eventualmente, accondiscende all'ospitalità; siamo piuttosto un popolo in cammino nella precarietà nomade.

Possiamo sopravvivere e continuare la rischiosa traversata perché stringiamo alleanze, invochiamo e offriamo aiuto, desideriamo incontri e speriamo benevolenza. Perciò i pellegrini, persuasi dalla promessa, percorrono le vie faticose e promettenti, si incontrano con altri pellegrini e si forma un'unica carovana: da molte genti, da molte storie, da molte attese e non senza ferite, non senza zavorre.

La Chiesa si riconosce “dalle genti” non solo perché prende coscienza della mobilità umana ma, in primo luogo, perché, docile allo Spirito, sperimenta che non si dà cammino del Popolo di Dio verso il monte dell’alleanza piena se non dove, nel camminare insieme verso la medesima meta, si apprende a camminare gli uni verso gli altri. L’incontro, l’ascolto, la condivisione permettono di valorizzare le differenze, lo specifico di ciascuno, impongono di riconoscere i doni ricevuti dalla tradizione di ciascuno. Il convenire di genti da ogni parte della terra nell’unica Chiesa cattolica apre a leggere meglio il Vangelo: chi è abituato a leggere il Vangelo “a casa sua” e tende a ridurre la potenza della Parola di Dio è risvegliato allo stupore e dal timore dal dono offerto da altri che stanno compiendo lo stesso cammino verso lo stesso Signore.

Non si può immaginare perciò che il popolo in cammino viva di nostalgia e si ammali di risentimento e di rivendicazioni, perché proprio per questo si è deciso il pellegrinaggio, per uscire da una terra straniera e da una condizione di schiavitù.

In questo pellegrinaggio verso la Gerusalemme celeste, poi, ci facciamo compagni di cammino di fratelli e sorelle che incontriamo ogni giorno nella vita; uomini e donne in ricerca, che non si accontentano dell'immediato e della superficie delle cose. Essere pellegrini ci permette di intercettare tutti coloro che anelano a una libertà autentica, ad un senso vero per la vita. Il desiderio di Dio (*quaerere Deum*) sta all'origine di ogni autentico movimento di uscita da se stessi per andare verso il compimento, verso la gioia.

2. Esercizi sinodali per orientare il cammino del popolo di Dio

La Chiesa Ambrosiana si avvia a concludere con l'assemblea del 3 novembre 2018 il "Sinodo minore". Il Sinodo minore *Chiesa dalle genti. Responsabilità e prospettive* ha suscitato grande interesse nelle comunità cristiane della diocesi, ha attirato l'attenzione anche di alcune espressioni della società civile e delle istituzioni, ha provocato molte riflessioni e

fornito un ricco materiale. La commissione sta lavorando per ordinare i contributi di tutti in “Costituzioni” per offrire linee diocesane. Perché tanto lavoro si riveli fruttuoso è necessario che gli animi siano predisposti alla recezione delle indicazioni che saranno offerte come conclusioni del Sinodo minore *Chiesa dalle Genti. Responsabilità e prospettive*. La predisposizione degli animi significa la disponibilità a percorsi di riflessione, preghiera, iniziative e significa rinnovata docilità al vento amico dello Spirito che spinge al largo, cioè all’audacia e alla forza, alla pazienza e alla sapienza per delineare i tratti della Chiesa cattolica: «Le sue porte non si chiuderanno mai durante il giorno, perché non vi sarà più notte. E porteranno a lei la gloria e l’onore delle nazioni» (Ap 21,25-26).

La Chiesa universale si prepara a celebrare il Sinodo dei Vescovi che mette a tema *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*. Il percorso preparatorio, l’ampia consultazione che è stata voluta da papa Francesco, quanto emergerà nell’Assemblea sinodale che si celebra dal 3 al 28 ottobre, il documen-

to che papa Francesco offrirà alla Chiesa dovranno diventare un punto di riferimento per orientare percorsi e proposte di pastorale giovanile.

È tempo, io credo, di superare quel senso di impotenza e di scoraggiamento, quello smarrimento e quello scetticismo che sembrano paralizzare gli adulti e convincere molti giovani a fare del tempo della loro giovinezza un tempo perso tra aspettative improbabili, risentimenti amari, trasgressioni capricciose, ambizioni aggressive: come se qualcuno avesse derubato una generazione del suo futuro. La complessità dei problemi e le incertezze delle prospettive occupazionali non bastano a scoraggiare i credenti.

È quindi necessario che i giovani stessi intraprendano il loro pellegrinaggio come un peregrinare nella fede che si dispone al compimento della vocazione e si assume la responsabilità della fede dei coetanei perché nessuno sia mandato via senza speranza.

3. Per una “spiritualità del pellegrinaggio”

L'immagine del cammino comporta quella della fatica, del tempo da trascorrere nel deserto, delle insidie e degli ostacoli da superare.

Eppure il cammino, secondo l'esperienza dei pellegrini, non consuma le forze, non spegne il desiderio, non induce allo sconforto, non fa spazio alla tentazione di “tornare indietro” o di abbandonare la carovana, finché resta viva la promessa di Dio e l'attrattiva della città santa. Il popolo in cammino condivide l'esperienza: «Cresce lungo il cammino il suo vigore» (*Sal 84,8*).

Propongo che l'anno pastorale 2018/2019 sia vissuto come occasione propizia perché le comunità e ciascuno dei credenti della nostra Chiesa trovino modo di dedicarsi agli “esercizi spirituali” del pellegrinaggio. Gli esercizi che raccomando sono l'ascolto della Parola di Dio, la partecipazione alla celebrazione eucaristica, la preghiera personale e comunitaria. Si direbbe “le pratiche di sempre” o anche peggio: “le solite cose”. Ma noi non abbiamo altro. Noi credenti,

discepoli del Signore, non abbiamo altre risorse, non abbiamo iniziative fantasiose, proposte che stupiscono per originalità o clamore, non andiamo in cerca di esperienze esotiche. Non abbiamo altro che il mistero di Cristo e le vie che Cristo ha indicato per accedere alla sua Pasqua e così essere «ricolmi di tutta la pienezza di Dio» (Ef 3,19). Non abbiamo altro, ma quello che abbiamo basta per la nostra salvezza e la nostra speranza, basta per il nostro pellegrinaggio e per entrare nella vita eterna.

3.1. *Il popolo in cammino si lascia condurre dalla luce della Parola di Dio*

«Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino» (Sal 119,105). Il popolo che si inoltra nel deserto per rispondere al Signore che lo chiama a libertà, il credente che vive la sua vita come vocazione e decide di compiere la volontà di Dio invoca ogni giorno: «A te grido, Signore, mia roccia, con me non tacere: se tu non mi parli, sono come chi scende nella fossa» (Sal 28,1).

Il Padre ha parlato e si è rivelato nel Figlio suo Gesù e ha mandato lo Spirito Santo per ricordarci le parole di Gesù. La Parola di Dio non è in primo luogo un libro da studiare, ma quella confidenza che Gesù ci offre, perché la sua gioia sia in noi e la nostra gioia sia piena (cfr. *Gv* 15,11).

Nel contesto liturgico è annunciata la Parola perché tutti la possano ascoltare e ne siano consolati e illuminati.

La condizione indispensabile è che l'annuncio sia udibile e comprensibile. La cura per la proclamazione liturgica dei testi biblici e per il suo ascolto può sembrare un richiamo banale: si deve invece pensare che una proclamazione che non si sente non serve a nulla. Si deve tenere presente che ci sono persone con deficit auditivi: anche loro, come tutti, hanno diritto di ricevere la buona notizia del Vangelo. Invito i gruppi dei lettori a prepararsi adeguatamente e invito tutti i responsabili della liturgia a valorizzare gli strumenti che la tecnologia mette a disposizione per consentire a non udenti, a ipo-udenti, a persone anziane di cogliere bene le parole della Scrittura.

ra lette nell'assemblea liturgica. Qualche proporzionato investimento di risorse per favorire che la Parola proclamata possa essere sentita e intesa sarà benedetto da Dio e, nei limiti del possibile, favorito anche finanziariamente.

Un tema che merita di essere approfondito è il mistero della "Parola di Dio" e la sua fecondità nella vita delle nostre comunità.

Propongo di considerare in particolare tre aspetti di questo tema che è così caro e tradizionale nella nostra Chiesa:

- la dimensione vocazionale come intrinseca all'ascolto di Dio che si rivela: la rivelazione di Dio è vocazione e convocazione;
- i percorsi per favorire una familiarità con la Parola di Dio di tutto il popolo cristiano: per una lettura popolare delle Scritture;
- l'ardore missionario di chi si è reso docile alla Parola di Dio: la responsabilità per l'evangelizzazione.

La rivelazione di Dio è vocazione e convocazione

Dio si è rivelato parlando nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti; ultimamente, in questi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio (cfr. *Eb* 1,1-2). Quando ascoltiamo la parola di Gesù riviviamo lo stupore e l'emozione dei discepoli che se ne andavano tristi e scoraggiati verso Emmaus: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?» (cfr. *Lc* 24,32).

La rivelazione di Dio non è per comunicare informazioni o dottrine. Dio si rivela per chiamare, per indicare a ciascuno la via della vita e per chiamare tutti a conversione così che tutti possano entrare nel Regno, far parte del popolo di Dio chiamato a libertà, in cammino verso la terra promessa.

«La Chiesa ha sempre venerato le Divine Scritture come ha fatto per il corpo stesso del Signore, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita della mensa sia della Parola di Dio sia del corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli» (Concilio Vaticano II, *Dei Verbum*, 21 Deh 904). Tut-

to l'insegnamento del Concilio Vaticano II e in particolare la Costituzione Dogmatica *Dei Verbum* offrono irrinunciabili e forse troppo dimenticati punti di riferimento.

La ripresa di questi testi, la loro meditazione convincono che la proclamazione della Parola di Dio durante le celebrazioni liturgiche, la lettura personale delle Scritture, i momenti di ascolto comunitario e condivisione intorno alla Parola di Dio non possono ridursi a un esercizio intellettuale che raccoglie informazioni o incrementa una competenza: sempre la Parola chiede una risposta, invita a una conversione, propone una vocazione.

Avverto l'urgenza di richiamare alla visione cristiana della vita, che è per tutti vocazione. Solo la fede di chi si dispone ad accogliere la rivelazione di Dio in Gesù Cristo può salvare dallo smarrimento. Gesù, definitiva rivelazione del Padre, offre le parole indispensabili per rispondere alle domande sul senso della vita; è lui che confida quale sia la speranza affidabile di una vita eterna e felice; è lui che provoca alla responsabilità di scelte personali coerenti. La Parola di Dio

«chiama ciascuno in termini personali, rivelando così che *la vita stessa è vocazione* in rapporto a Dio. Questo vuol dire che quanto più approfondiamo il nostro personale rapporto con il Signore Gesù, tanto più ci accorgiamo che Egli ci chiama alla santità, mediante scelte definitive, con le quali la nostra vita risponde al suo amore, assumendo compiti e ministeri per edificare la Chiesa» (*Verbum Domini* 77).

In particolare ai giovani deve essere annunciato il Vangelo della vocazione. Il Sinodo convocato da papa Francesco ci offrirà indicazioni preziose. Tra le insistenze che mi sembra necessario proporre durante la visita pastorale desidero dare un particolare rilievo a questa dinamica vocazionale della fede e dell'ascolto della Parola di Dio.

Per una lettura popolare delle Scritture

Per entrare in una familiarità con le Sacre Scritture, lasciarci istruire sulla rivelazione di Dio in esse contenuta, disporci a continuare la missione affidata da Gesù ai suoi discepoli dobbiamo essere disposti ai percorsi necessari.

Noi possiamo accedere alla Parola di Gesù attraverso la testimonianza apostolica: non si può essere ingenui o affidarsi all'emozione nell'accostarsi a quel libro straordinario che è la Sacra Scrittura. È quindi necessario che l'insegnamento catechistico, la predicazione ordinaria, il riferimento alla Scrittura negli incontri di preghiera, nei percorsi di iniziazione cristiana, nei gruppi di ascolto, negli appuntamenti della Scuola della Parola siano guidati con un metodo e condotti con sapienza. Ma la guida del metodo deve essere adeguata agli interlocutori e soprattutto deve aiutare a riconoscere nella Sacra Scrittura quell'offerta di luce, di forza, di gioia, che viene dalla potenza della Parola di Dio.

Invito ogni comunità a verificare quali percorsi sono proposti per familiarizzarsi con la Scrittura alle diverse fasce di età e nelle situazioni concrete in cui vivono gli adulti. L'obiettivo delle diverse proposte deve essere quello di propiziare la familiarità con la Scrittura per ascoltarvi la Parola di Dio e assimilare i sentimenti e la mentalità di Cristo.

La visita pastorale può offrire un'occasione propizia per recensire la situazione, verificare e rilanciare le

proposte che risultino più promettenti o che si siano rivelate più efficaci. Anche a prescindere dall'occasione della visita pastorale, ogni momento è opportuno per far percepire la grazia di un Dio così vicino, di una Parola che si offre come luce per il passo da compiere. «Quale grande nazione ha gli dèi così vicini a sé, come il Signore, nostro Dio, è vicino a noi ogni volta che lo invociamo?» (Dt 4,7).

La responsabilità per l'evangelizzazione

La gioia dell'incontro con Gesù diventa ardore per l'annuncio. La missione della Chiesa ha il suo principio nell'esperienza della Pasqua. Ricordando la figura e il ministero di Giovanni Battista Montini in diocesi di Milano e la sua scelta del nome dell'apostolo Paolo come programma del suo pontificato, siamo chiamati a condividere lo spirito con cui ha promosso e vissuto la Missione di Milano del 1957 e le motivazioni che lo hanno convinto a visitare i continenti e a orientare il Concilio Vaticano II al confronto, al dialogo, alla simpatia per il mondo, per una responsabilità di evangelizzazione. Come ci consiglia papa

Francesco, rileggere l'esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi* sarà un modo per vivere la canonizzazione non solo come una celebrazione, ma come occasione per rendere ancora fecondo il magistero di Paolo VI.

La consapevolezza del nostro debito per la gente di questo tempo chiede di continuare il servizio alla buona notizia di Gesù, unico nome in cui c'è salvezza. Le nostre comunità, le associazioni, i movimenti hanno creato molte occasioni per incontrare fratelli e sorelle e condividere la speranza e la proposta di vita buona che riceviamo dalla testimonianza di Gesù. Devono essere curati gli incontri con coloro che si accostano alla comunità cristiana per chiedere i sacramenti, con i genitori dei ragazzi dell'iniziazione cristiana, i percorsi di preparazione al matrimonio, perché non abbiano il carattere noioso di "adempimento", ma siano occasioni per far intravedere l'attrattiva del Signore che ha dato la vita per tutti.

La formazione di laici adulti nella fede e sapienti nella vita deve convincere tutti che in ogni ambiente devono risuonare la Parola del Vangelo e la pro-

messa che suscita speranza di vita eterna. Una preparazione specifica e un incoraggiamento persuasivo deve individuare e sostenere coloro che possono visitare le famiglie per Natale o Pasqua, in occasione di lutti e di eventi significativi.

È esemplare la dedizione dei ministri straordinari della comunione ai malati, che non solo consentono a molte persone anziane e malate di ricevere la comunione eucaristica, ma che portano nelle case i segni delle premurose attenzioni della comunità cristiana. L'immensa e ammirevole offerta di attenzione e di servizi per molte condizioni di bisogno che sono presenti dappertutto è un segno che risplende nelle nostre terre con parole e fatti di Vangelo. Dobbiamo vigilare per non essere ridotti a un'istituzione assistenziale di supplenza. Ringrazio la Caritas che nelle sue tante forme di presenza dentro il tessuto diocesano non viene mai meno alla sua originaria dimensione educativa e di stimolo, e non soltanto di risposta al bisogno.

Alcuni fratelli e sorelle si presentano alla comunità cristiana e alle sue istituzioni con attese e prete-

se indiscutibili. Appaiono come impermeabili alle domande di senso e alle proposte di percorsi di recupero di dignità personale. Anche frequentatori assidui degli ambienti parrocchiali sono spesso insensibili alle proposte di partecipazione costruttiva all'impresa comune di rendere più abitabile il mondo e più solidali le relazioni. Il buon vicinato è la pratica possibile a tutti, ma per i discepoli del Signore è una forma di obbedienza al comandamento del Signore e di condivisione di una speranza più alta.

Nella tradizione recente lo sguardo sulla nostra terra come terra di missione ha avuto testimoni esemplari: a loro vogliamo guardare per trarre ancora ispirazione e incoraggiamento. Mi riferisco in particolare all'iniziativa della Missione di Milano promossa dall'arcivescovo Montini nel 1957, ai piani pastorali dell'arcivescovo Colombo entro il programma pastorale della CEI su *Evangelizzazione e sacramenti*, alla lettera dell'arcivescovo Martini *Alzati, va' a Ninive la grande città! Lettera ai pastori e alle comunità della città sulla evangelizzazione* (1991), al percorso pastorale dell'arcivescovo Tettamanzi *Mi sarete testimoni* (2003-2006),

alla lettera pastorale dell'arcivescovo Scola *Il campo è il mondo. Via da percorrere incontro all'umano* (2013).

3.2. *Il popolo in cammino trova forza nel pane che viene dal cielo*

«Con la forza di quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb» (1Re 19,8). Nella storia di Elia i cristiani hanno riconosciuto una prefigurazione dell'Eucaristia. Il pane che ha restituito vigore al profeta scoraggiato e perseguitato è quel pane che Gesù ha spezzato nella sosta di Emmaus, là dove si sono aperti gli occhi dei discepoli per riconoscere la presenza di Gesù, risorto e vivo. Come Elia stremato nel deserto, anche i preti e gli operatori pastorali segnalano momenti di fatica, esperienze di frustrazione di fronte al molto lavoro e ai risultati stentati, confessano il disagio esasperante di fronte a un atteggiamento di pretesa da parte di coloro che si accostano alle comunità con l'aspettativa che si faccia come chiedono, che si dia loro quello di cui hanno bisogno.

Lo spezzare il pane è il gesto liturgico originale che fa riconoscere l'assemblea dei discepoli di Gesù come la comunità che fa memoria della sua Pasqua, vive del suo Spirito, pratica il suo comandamento. Già nelle comunità primitive le assemblee dei discepoli hanno conosciuto degenerazioni e fraintendimenti, secondo la parola severa di Paolo che rimprovera i Corinzi: «Il vostro non è più un mangiare la cena del Signore» (1Cor 11,20). Forse Paolo non risparmierebbe a noi analoghi rimproveri.

Noi popolo di pellegrini abbiamo bisogno di trovare nella celebrazione eucaristica quella fonte di gioia e di comunione, di forza e di speranza che possa sostenere la fatica del cammino.

Frutto della celebrazione eucaristica devono essere, infatti, la gioia e la comunione: la gioia che resiste nelle tribolazioni della vita e fa intravedere a tutti che i cristiani sono il popolo della Pasqua, il popolo dell'alleluia; la comunione che fa dei molti un cuore solo e un'anima sola e semina nella storia un segno di fraternità possibile, una comunità in cui «non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è

maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (*Gal 3,28*).

Perciò non possiamo evitare di domandarci come e se celebriamo la cena del Signore. Come si spiega che la celebrazione della Messa, in particolare della Messa domenicale, abbia perso la sua attrattiva? Dove conduce il cammino di iniziazione cristiana che impegna tante buone risorse e coinvolge tante ragazzi e tante famiglie, se alla sua conclusione non crea la persuasione che “senza la domenica non possiamo vivere”. La domenica si caratterizza per essere la festa cristiana che ha la sua origine e il suo centro nell’incontro della comunità radunata per lo spezzare del pane, per la celebrazione eucaristica.

Forse è tempo di reagire anche a una deriva che organizza i tempi del lavoro senza aver alcuna attenzione alla sensibilità cristiana per la domenica. Tale reazione, però, sarebbe evidentemente improponibile e velleitaria se i cristiani si dovessero riconoscere come sostanzialmente indifferenti alle condizioni per partecipare alla Messa domenicale, per favorire il ritrovarsi delle famiglie, per offrire l’occasione per quella

Pasqua settimanale, la festa che consente di ritrovare il senso del quotidiano.

Come già è stato proposto nella lettera alla diocesi per l'anno 2017/2018, *Vieni, ti mostrerò la Sposa dell'Agnello*, rinnovo l'invito a curare la celebrazione della Messa domenicale, a proporla con convinzione a tutti i fedeli, a interrogarsi sulla disaffezione di molti, troppi di noi. Il primo passo da compiere non potrà che essere la convinzione, la gioia, la partecipazione intensa di chi frequenta abitualmente la Messa e la cura perché ne vengano frutti di carità e di gioia.

3.3. *Il popolo pellegrino cammina e prega*

I testi biblici che propongo quest'anno come riferimenti per la *lectio* comunitaria e personale, per la predicazione dei tempi forti, sono i salmi.

Invito tutti, come comunità e come singoli, ad accogliere l'indicazione antica che suggerisce di pregare con i salmi, la preghiera dei credenti di Israele, il popolo santo di Dio che ha offerto alla Chiesa e all'intera umanità un patrimonio inestimabile di fede, di

poesia, di teologia, di sentimenti e di testimonianze. I salmi sono stati introdotti nella Chiesa fin dalle origini come i testi con cui pregare. La preghiera cristiana conclude la preghiera del salmo con la corale glorificazione della Trinità. L'espressione popolare "tutti i salmi finiscono in gloria" non è una banalità, ma è piuttosto una indicazione di quel percorso spirituale che riesce a contemplare, a partire da qualsiasi situazione e da qualsiasi esperienza personale, come *la terra sia piena della gloria di Dio*.

La *lectio* sui salmi deve essere preghiera, introduzione alla preghiera, apprendistato per la preghiera della liturgia delle ore.

I ministri ordinati, vescovi, preti, diaconi, durante il rito di ordinazione, si impegnano pubblicamente a pregare con quella forma che si chiama "liturgia delle ore". Invito tutti i ministri ordinati a onorare l'impegno assunto a favore del popolo cristiano. L'immagine di un clero indaffarato che "non ha mai tempo" non ci fa molto onore: la disciplina del tempo e la lucida persuasione delle priorità possono trasmettere un'immagine più realistica e più edificante del

Vescovo, dei preti e dei diaconi, come uomini di preghiera, che proprio perché pregano e pregano sempre e pregano bene possono essere guide affidabili nel pellegrinaggio della vita e possono sostenere le fatiche di tutti con l'intercessione ininterrotta.

Le comunità di consacrati e consacrate sono presenze preziose: portano la ricchezza del loro carisma, portano nella nostra terra le ricchezze spirituali delle nazioni, perché molti consacrati e consacrate vengono da altri Paesi. Una cosa però deve essere comune a tutte le comunità di vita consacrata: devono essere uomini e donne di preghiera. La vita consacrata si riconosce nelle vergini sagge che vigilano nella notte in attesa dello sposo, esperte del gemito e del cantico, del sospiro e della tenebra in cui arde la loro lampada, dell'intimità in cui depositano il pianto dei poveri e l'attesa straziante degli oppressi. Uomini e donne di preghiera che sanno insegnare a pregare, che sanno dire qualche cosa della preghiera perché i disperati intravedano una promessa, chi soffre in solitudine sperimenta una prossimità, che è smarrito trovi un invito a volgere lo sguardo a colui che hanno trafitto

(cfr. *Gv* 19,37). Uomini e donne che sanno per esperienza dell'attrattiva universale di Gesù: «Io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (*Gv* 12,32). La liturgia delle ore non è riservata al clero e ai consacrati. È anzi opportuno che tutto il popolo cristiano sia introdotto alle diverse forme di preghiera e che la liturgia delle ore sia apprezzata nella sua ricchezza, nel ritmo temporale che scandisce la giornata, nell'essere voce di tutta la Chiesa, la sposa che insieme con lo Spirito dice: «Vieni!», così che tutti coloro che ascoltano si uniscano al coro dell'immensa moltitudine e ripetano «Vieni!» (cfr. *Ap* 22,17). I cristiani, tutti!, vivono la loro fede con gioia, con fiducia, se sono uomini e donne di preghiera. La vita di famiglia, gli impegni professionali, le responsabilità civili impongono ritmi che non consentono a tutti di praticare le stesse forme di preghiera e di dedicare alla preghiera gli stessi tempi. Ma se un cristiano non prega è esposto al rischio di una fede che si inaridisce, di un cammino che si smarrisce nel deserto. Credo che sia opportuno che ciascuno, laici, consacrati, ministri ordinati, formuli la sua "regola di vita"

per decidere come, quando, dove può realisticamente impegnarsi per una preghiera che sia adeguata al suo stato di vita, che sia proporzionata alla sua sete di Dio, che basti a tener vivo il fuoco che Gesù è venuto a portare sulla terra.

Non mancano i sussidi per offrire strumenti di preghiera e in ogni comunità deve essere offerta una proposta di momenti condivisi di preghiera, secondo le tradizioni locali e secondo le opportunità presenti. Perché una chiesa sia aperta, perché un gruppo di fedeli preghi il rosario, adori l'Eucaristia, canti le lodi del Signore non è necessario che ci sia il prete.

Proposta di un modello di lectio su alcuni salmi

La proposta di una *lectio* su alcuni salmi viene proposta in appendice per offrire un materiale in funzione di quell'imparare di nuovo a pregare che ho raccomandato. È solo un esempio che si propone di incoraggiare a riprendere con metodo simile anche gli altri salmi del salterio, in particolare quelli che si collegano con il tema del pellegrinaggio.

3.4. *Il popolo dei pellegrini trasfigura la terra che attraversa*

«Passando per la valle del pianto la cambia in una sorgente; anche la prima pioggia l'ammanta di benedizioni» (*Sal 84,7*).

I cristiani percorrono la terra seminando speranza, offrendo un principio di trasfigurazione del quotidiano. Testimoniano che la vita è una vocazione alla felicità della vita eterna, è una vocazione alla fraternità che ospita la pluralità di volti e di storie, di pensieri e di domande, è una vocazione alla solidarietà che soccorre ogni bisogno e ogni pena, è una vocazione alla responsabilità di condividere la gioia del Vangelo (*Evangelii Gaudium*), la letizia dell'amore (*Amoris Laetitia*), l'esultanza della santità (*Gaudete et Exultate*). È una vocazione che ci spinge a vivere in modo nuovo, spirituale, il nostro rapporto con la terra, percepita come dono di Dio e nostra casa comune, palestra per apprendere quello stile di vita che rende tutti gli uomini fratelli tra di loro, capaci di una ecologia integrale e pienamente umana (*Laudato Si'*).

La presenza dei cristiani ha segnato la storia e la geografia di questa terra lombarda che noi abitiamo. Eredi di una storia così ricca, complessa, affascinante e contraddittoria, sentiamo la responsabilità di custodire la preziosa eredità dei nostri padri, quell'umanesimo cristiano in cui si integrano la fede, il senso pratico e la speranza, la cura per la famiglia e per la sua serenità, la gioia per ogni vita che nasce, la responsabilità dell'amore, la serietà della parola data, la fierezza per il bene che si compie e insieme un senso del relativo che aborrisce ogni esibizionismo, una inclinazione spontanea alla solidarietà e una prontezza nel soccorrere, la serietà professionale e l'intraprendenza operosa, l'attitudine a lavorare molto e la capacità di fare festa, una radicata fiducia verso il futuro e una vigile capacità di risparmio e programmazione.

Avvertiamo tuttavia che l'evoluzione contemporanea sembra condannare all'irrilevanza quell'armonia di valori che forse descriviamo in modo un po' idealizzato, ma che hanno offerto l'ispirazione a molte iniziative, istituzioni, forme di presenza nella vita sociale e politica.

Noi siamo chiamati ad essere pellegrini nel tempo presente come coloro che *ammantano di benedizioni* la terra che attraversano. L'annuncio e la pratica dell'umanesimo cristiano non si traducono in un richiamo a leggi e adempimenti, non si intristiscono nella nostalgia di un'altra cultura e di un'altra società, come se rimpiangessimo un'egemonia, non si intimidiscono di fronte a stili di vita e a slogan troppo gridati e troppo superficiali.

La proposta cristiana si offre come una benedizione, come l'indicazione di una possibilità di vita buona che ci convince e che si comunica come invito, che si confronta e contribuisce a definire nel concreto percorsi praticabili, persuasivi con l'intenzione di dare volto a una città dove sia desiderabile vivere. La dottrina sociale della Chiesa, il magistero della Chiesa sulla vita e sulla morte, sull'amore e il matrimonio, non sono una sistematica alternativa ai desideri degli uomini e delle donne, ma sono una benedizione.

Per offrire il nostro contributo, il nostro giudizio, le nostre prospettive è necessario che i molti cristiani presenti e impegnati nelle responsabilità politiche,

amministrative, sociali si esprimano e siano capaci di tessere alleanze per proporre, difendere, tradurre in pratiche persuasive quei tratti dell'umanesimo cristiano che contribuiscono alla qualità alta della vita delle comunità, delle famiglie, di ogni uomo e di ogni donna.

La presenza di molti cristiani in ogni ambiente di vita non può essere mascherata per timidezza, per un complesso di inferiorità, per la rassegnazione a una separazione inguaribile tra i valori cristiani e la logica intrinseca e indiscutibile della realtà mondana. I cristiani, in forza del battesimo, sono profeti di una Parola che non si limita a contestare le idolatrie, a rimproverare i peccatori, a lamentarsi della decadenza dei tempi: sono profeti, hanno proposte, hanno soluzioni, hanno qualche cosa da dire nel dialogo con tutti gli uomini e le donne di buona volontà.

Per questo sentiamo nostro compito imprescindibile, nel tempo del nostro pellegrinaggio, abitare pienamente gli ambienti di vita che condividiamo con tutti. Desideriamo che la benedizione del Signore

trasfiguri i luoghi in cui la gente vive, ama, spera e soffre.

In particolare sentiamo la necessità di abitare il mondo dell'educazione, essere presenti nel mondo della scuola e negli altri ambienti educativi per portare il nostro contributo a un nuovo umanesimo che dia forma alle nuove generazioni. Non meno importante sentiamo la presenza nel mondo del lavoro con tutte le sue potenzialità, i drammi e i problemi che lo caratterizzano. Anche qui i cristiani, insieme con tutti gli uomini di buona volontà, sono chiamati ad un impegno generoso e intelligente perché il lavoro sia una possibilità offerta a tutti e perché in esso si possa esprimere la dignità della persona fatta a immagine di Dio.

Non possiamo dimenticare i contributi del Convegno Ecclesiale di Verona (2006) che ha richiamato la Chiesa italiana alla testimonianza raccogliendo in cinque ambiti la molteplicità degli ambienti e delle relative responsabilità: la vita affettiva, il lavoro e la festa, la fragilità umana, la tradizione, la cittadinanza. E non possiamo dimenticare le indicazioni del

Convegno Ecclesiale di Firenze (2015) che, praticando un metodo sinodale per riproporre l'umanesimo cristiano nella società italiana, ha raccolto in cinque verbi gli itinerari su cui perseverare: uscire, annunciare, abitare, educare, trasformare.

Ritengo sia opportuno creare nelle comunità cristiane luoghi di confronto, di elaborazione di proposte e di giudizi sulle vicende del nostro tempo e della nostra terra. Per favorire questo compito chiedo alla Commissione per la promozione del bene comune che intendo costituire nei prossimi mesi di farsi stimolo ed esempio, strumento per attivare questo stile cristiano di presenza dentro una società e una politica in piena trasformazione.

4. Camminiamo insieme

Se mi permetto di indicare percorsi è perché desidero vivere il mio ministero di Vescovo come compagno di viaggio di tutta la comunità diocesana nelle sue articolazioni territoriali e nella ricchezza delle sue componenti carismatiche.

4.1. *La visita pastorale*

Tra i doveri più raccomandati al Vescovo certamente la visita pastorale ha un particolare rilievo: «La visita pastorale è una delle forme, collaudate dall'esperienza dei secoli, con cui il Vescovo mantiene contatti personali con il clero e con gli altri membri del popolo di Dio. È occasione per ravvivare le energie degli operai evangelici, lodarli, incoraggiarli e consolarli, è anche l'occasione per richiamare tutti i fedeli al rinnovamento della propria vita cristiana e ad una azione apostolica più intensa» (Giovanni Paolo II, *Apostolorum Successores*, VIII, III, 22 febbraio 2004).

Sono lieto e sento congeniale con le mie attitudini di avviare la visita pastorale con il prossimo Avvento 2018. Dopo aver ascoltato le indicazioni del Consiglio Episcopale, del Consiglio Presbiterale, dell'Assemblea dei Decani, ritengo di poter definire un certo programma anche se renderò note con maggior precisione le caratteristiche di questa visita nel decreto di indizione.

Le mie intenzioni sono di visitare le comunità pastorali e le parrocchie incontrando il Consiglio pastorale parrocchiale o di comunità pastorale e vivendo una celebrazione in ogni parrocchia.

Quanto all'incontro con il Consiglio pastorale, chiederò di predisporre una relazione sull'attuazione delle indicazioni conclusive della visita pastorale del cardinale Angelo Scola, quindi sulle priorità pastorali e sul "passo da compiere" che ogni comunità ha segnalato.

Quanto alla celebrazione, in ogni parrocchia si concorderà con il parroco o il responsabile della comunità pastorale se sia meglio una celebrazione eucaristica o un'altra celebrazione. In ogni caso durante la celebrazione intendo dare una particolare attenzione alle famiglie dei ragazzi che stanno compiendo il cammino di iniziazione cristiana, al tema vocazionale e al ruolo dei "nonni" nelle famiglie e nella comunità.

Desidero incontrare personalmente i presbiteri e i diaconi e per questo proporrò un momento di incontro a livello decanale, insieme alle comunità di vita

consacrata che nel decanato condividono le responsabilità pastorali.

La preparazione alla visita pastorale sarà l'occasione per due interventi specifici: 1) un'équipe di persone che dovrà radunare e incaricare visiterà il decanato a nome mio per recensire, verificare, rilanciare i percorsi che promuovono l'auspicata e irrinunciabile familiarità del popolo di Dio con la Sacra Scrittura; 2) un'équipe di incaricati dell'Ufficio Amministrativo diocesano contatterà i collaboratori dei parroci e dei responsabili della comunità pastorale per introdurre un programma di registrazione dei dati e di controllo della gestione che dovrebbe sollevare i parroci dai gravosi impegni connessi con l'amministrazione degli enti.

4.2. *Eventi diocesani come simboli di una Chiesa pellegrina*

Alcuni pellegrinaggi diocesani esprimeranno in un concreto andare l'immagine di una Chiesa pellegrina.

Il pellegrinaggio a Lourdes (14-16 settembre), programmato insieme ad organizzazioni che provvedono al trasporto dei malati, intende essere un'espressione corale dell'affidarsi all'intercessione di Maria per invocare consolazione, conversione, guarigione. Seguo in questo l'esempio dei miei predecessori, in particolare di Paolo VI che fu pellegrino a Lourdes in diverse occasioni.

Il pellegrinaggio a Roma per la canonizzazione di Paolo VI (13-15 ottobre): è il momento solenne in cui la santità di Paolo VI è proposta a tutta la Chiesa per guardare a un modello di vita cristiana, per approfondire la conoscenza di un maestro e testimone che vogliamo imitare e invocare.

Il pellegrinaggio al Cairo dei preti del primo decennio di ordinazione (25 febbraio - 1 marzo): è il momento di fraternità e di spiritualità che consente di conoscere altre Chiese e altre culture per aprire orizzonti, approfondire temi di spiritualità, di dialogo ecumenico, di incontro inter-religioso.

Sarà forse possibile e desiderato un pellegrinaggio del clero diocesano nell'autunno 2019.

APPENDICE

In cammino verso la casa di Dio

Propongo un esercizio di *lectio* su alcuni salmi che trasformano in esperienza di preghiera il vissuto quotidiano, con le sue speranze e le sue fatiche, i desideri e i drammi della vita. Alcuni salmi hanno accompagnato il pellegrinaggio del popolo di Israele al tempio nella città santa, Gerusalemme. Possono accompagnare anche la comunità dei discepoli di Gesù, pellegrini nella storia verso la nuova Gerusalemme. Suggestivo quindi queste pagine come esercizio di preghiera, di riflessione, di condivisione e suggerisco di prendere spunto da queste proposte per pregare con tutti i salmi del Salterio e in particolare con quelli che la liturgia delle ore propone come preghiera della Chiesa.

Questa proposta deve molto al contributo di don Massimiliano Scandroglio, prete della nostra diocesi, biblista insegnante in Seminario, al quale ho chiesto di collaborare con la sua competenza esegetica e con la sua sensibilità pastorale.

Molte altre pubblicazioni sono disponibili come sussidi per leggere i salmi, comprenderne il messaggio e lasciarsi così introdurre nella preghiera.

I salmi di “pellegrinaggio” fra aspirazione umana e divina ospitalità

*Il modo più appropriato di accostarsi ai Salmi,
non è quello di leggerli, di riflettervi sopra,
di studiarli, ma quello di lasciarsi trasportare
nel loro movimento verso Dio.*

(R. Guardini)

Séfér Tehillîm, Libro delle Lodi. Perché chiamare così un libro che risuona di grida e di suppliche? Perché definire in tal modo una raccolta di poemi dove abbondano gemiti e lamenti? Perché, dato che in essa troviamo meditazioni di saggi, evocazioni poetiche della storia di Israele, o addirittura appelli alla vendetta? [...] Forse perché, al di là delle molteplici forme della preghiera che propone, questo libro attesta un *movimento verso la lode*, una sorta di irresistibile salita culminante in una lode che paure, abbandoni o sventure più non turbano e che dà ragione ai saggi che chiamano alla pace interiore. [...] Secondo il Salterio, *la preghiera è movimento*.¹

¹ A. Wénin, *Entrare nei Salmi*, EDB, Bologna 2002, 5.

La preghiera – come giustamente sottolinea A. Wénin – è in se stessa movimento, verso Dio e verso la sua lode. E il Salterio, mirabile compendio della tradizione orante di Israele, conferma questo principio e lo rende evidente come nessun altro libro della Bibbia. Ogni singolo salmo parla di un cammino, di un tendere dell'uomo a Dio, e alla comunione con lui: esperienza di compimento, dalla quale sgorga prorompente la gratitudine sincera e stupita. Pregare i salmi significa così fare proprio tale movimento; significa lasciarsi raggiungere dall'appello del Signore, che chiama l'uomo all'incontro con sé. La familiarità con i salmi e con la loro spiritualità è salutare, perché consente al cammino di fede (di un singolo e/o di una comunità) di rimanere tale e di vincere la tentazione dell'immobilismo, compiaciuto o indolente, che rende impraticabile la ricerca (autentica) di Dio.

All'interno della variegata compagine del Salterio esistono, in verità, alcuni componimenti che mettono a fuoco in modo ancora più limpido questa tensione, carica di amore e di dedizione, dell'uomo verso il suo Creatore. Questi salmi, invece, aiutano ad apprezza-

re l'interpretazione di fede della vicenda umana: il cammino dell'uomo dipende – come è ovvio – dalla sua buona disposizione, ma prima di tutto dalla buona disposizione di Dio; un Dio che si lascia volentieri incontrare. L'uomo può mettersi in cammino perché dall'altra parte c'è qualcuno che lo chiama, lo attrae, ne custodisce i passi; e che garantisce a questo “pellegrinaggio” il suo esito felice.

Nel presente contributo vogliamo offrire un'adeguata introduzione ad alcuni di questi salmi, allo scopo di rilevare per quanto possibile i diversi aspetti del cammino dell'uomo verso Dio e di offrire un aiuto a pregare meglio i testi del Salterio che hanno a che fare con questo tema decisivo. I testi scelti come un esempio che può illuminare tutto il Salterio presentano aspetti comuni: al centro è posto un soggetto (individuale o collettivo?), che vive un'esperienza di crisi e che aspira a cercare e trovare rifugio in un luogo (il tempio), o – detto in modo più adeguato – in una relazione, quella con il Signore. Sono testi che descrivono un itinerario, anzitutto dello spirito, che va dalla lontananza all'incontro, dalla dispera-

zione alla gioia, dall'esilio al "ritorno a casa". I salmi in questione, nell'ordine in cui verranno analizzati, sono i seguenti:

- Sal 84* (Quanto sono amabili le tue dimore! [v. 2]),
Sal 122 (Andremo alla casa del Signore! [v. 1]),
Sal 27 (Il tuo volto, Signore, io cerco! [v. 8]),
Sal 48 (Questo è Dio, il nostro Dio in eterno e per sempre! [v. 15]),
Sal 61 (Per me, Signore, sei diventato un rifugio! [v. 4]),
Sal 36 (Signore, è in te la sorgente della vita! [v. 10]),
Sal 31 (In te, Signore, mi sono rifugiato! [v. 2]).

Quanto sono amabili le tue dimore! (Sal 84)

Espressione sublime dell'anelito irresistibile dell'uomo verso il Dio della vita (cfr. G. Ravasi): questo è in estrema ed efficace sintesi il *Sal 84*. Il pellegrinaggio diviene parabola della vita, di quel tragitto spirituale che conduce l'uomo verso il rifugio sicuro e la pace definitiva. In questo itinerario dello spirito si esprime l'orientamento fondamentale che dà senso e valo-

re all'umana esistenza: la ricerca del Creatore e della comunione con lui. Il segreto vero della vita è qui e l'orante dà voce in particolare a quella nostalgia che muove tutto il suo cammino.

¹ Al maestro del coro. Su «I torchi». Dei figli di Core. Salmo.

² *Quanto sono amabili le tue dimore,
Signore degli eserciti!*

³ *L'anima mia anela
e desidera gli atri del Signore.
Il mio cuore e la mia carne
esultano nel Dio vivente.*

⁴ *Anche il passero trova una casa
e la rondine il nido
dove porre i suoi piccoli,
presso i tuoi altari,
Signore degli eserciti,
mio re e mio Dio.*

⁵ *Beato chi abita nella tua casa:
senza fine canta le tue lodi.*

⁶ *Beato l'uomo che trova in te il suo rifugio
e ha le tue vie nel suo cuore.*

⁷ *Passando per la valle del pianto
la cambia in una sorgente;
anche la prima pioggia
l'ammanta di benedizioni.*

⁸ *Cresce lungo il cammino il suo vigore,
finché compare davanti a Dio in Sion.*

⁹ *Signore, Dio degli eserciti, ascolta la mia preghiera,
porgi l'orecchio, Dio di Giacobbe.*

¹⁰ *Guarda, o Dio, colui che è il nostro scudo,
guarda il volto del tuo consacrato.*

¹¹ *Sì, è meglio un giorno nei tuoi atri
che mille nella mia casa;
stare sulla soglia della casa del mio Dio
è meglio che abitare nelle tende dei malvagi.*

¹² *Perché sole e scudo è il Signore Dio;
il Signore concede grazia e gloria,
non rifiuta il bene
a chi cammina nell'integrità.*

¹³ *Signore degli eserciti,
beato l'uomo che in te confida.*

Attraverso questa meravigliosa preghiera il pellegrino israelita esprime l'amore per il santuario, luogo

della presenza storica e benedicente di Dio. In questa “tenda”, splendida più per il suo significato teologico che per la sua fisionomia architettonica, YHWH ha deciso di “prendere casa” in mezzo al suo popolo, dando un segno visibile della sua vicinanza e della sua cura paterna. Così ogni riga del testo è segnata dalla gioia di sapere che Dio abita davvero fra gli uomini e che l’incontro con lui costituisce una possibilità concreta per ogni uomo di buona volontà.

La fede come cammino, mosso e orientato da un desiderio profondo

Il carne si apre dando voce all’ammirazione sincera del fedele per il tempio (v. 2). È proprio questa ammirazione a tradursi in struggente nostalgia e in desiderio di recarsi quanto prima a Gerusalemme. Anche se il pellegrinaggio non è stato ancora intrapreso, già lo spirito è in viaggio, mosso dal sogno di gustare la bellezza della comunione con il Signore. Pensando al tempio, l’immaginazione del salmista si concentra sui passeri e sulle rondini, che nidificano sotto i portici dell’edificio e che durante la bella sta-

gione impreziosiscono con il loro canto e i loro volteggi lo spazio sacro (v. 4). Queste piccole creature ai suoi occhi sono la conferma commovente dell'ospitalità del Dio di Israele; il segno, semplice ma eloquente, della sua attitudine paterna verso tutte le creature, uomo compreso.

Nella relazione con Dio l'uomo trova la forza necessaria per procedere nel cammino della vita. Percorrere le vie di Dio (v. 6) senza inopportune e rischiose deviazioni significa gustare la gioia e la pace, che sono frutto dell'alleanza con lui. Così anche le vallate più aride – fisiche o spirituali – che si è chiamati ad attraversare (cfr. *Sal* 23,4) divengono per grazia luogo di benedizione, dove il Signore non manca di far percepire la sua presenza vivificante (cfr. *Is* 41,17-20; 43,19-20; 35,6-7).

Sapere che Dio è al fianco del credente nel pellegrinaggio della vita è ciò che permette di trovare sempre nuovo e sorprendente vigore per affrontare le sfide del tragitto, per quanto gravido di rischi e di incognite (v. 8; cfr. *Is* 40,31). Qui possiamo quasi toccare con mano la sorpresa dell'orante che scopre passo dopo passo

come la forza non si affievolisca, le energie per continuare la marcia non gli vengano meno; al contrario si rafforzino in modo inatteso. Il cammino è possibile certamente perché da parte dell'uomo vi è la disponibilità a mettersi in marcia e il desiderio di incontrare il Signore, ma soprattutto perché da parte di Dio vi è la disponibilità a lasciarsi incontrare e a sostenere coloro che aspirano alla comunione con lui. Il cammino è così frutto dell'umana volontà e della grazia divina.

Raggiunta la meta agognata, il pellegrino non prega anzitutto per sé, ma per il sovrano (il «consacrato»), e quindi per l'intera comunità (vv. 9-10). Una volta entrato nello spazio del tempio il suo cuore non è invischiato in desideri meschini, ma mosso dai sentimenti più nobili; così, in purezza di cuore e di intenzioni, egli domanda la benedizione di Dio per sé e per la nazione, che ha nel sovrano il suo punto di riferimento (il suo «scudo»; cfr. *Sal* 89,19).

La preghiera è conclusa e impreziosita da una spontanea dichiarazione di gioia, con la quale il salmista traduce tutta la commozione per essere stato, anche se per un tempo limitato, nella casa di Dio a celebra-

re le sue lodi e a rivolgere le proprie suppliche (v. 11). In questa semplice professione di fede l'emozione per la comunione vissuta con il Signore – fonte di vita e di protezione per il suo popolo («sole e scudo»; cfr. *Sal* 3,4; 18,3.31; 59,12; *Gen* 15,1; *Dt* 33,29; *2Sam* 22,3.31) – sembra assumere i connotati di un proposito di vita ben preciso: tenersi lontano dalla relazione con gli empi, evitare la frequentazione delle loro tende, al fine di mantenersi integro nel cammino della vita (cfr. *Sal* 15,2 e anche *Gen* 17,1) e poter godere della bontà di Dio (v. 12).

Il carne è, tuttavia, attraversato da una tensione latente, che si tende a risolvere nell'affermazione finale del v. 13. Il santo viaggio alla fine si conclude ed arriva ben presto il tempo del rientro a casa, ma beato è «l'uomo che confida [nel Signore]». Il vero pellegrinaggio, infatti, è quello della vita, da compiere in totale affidamento nelle sue mani.

La parola che illumina il cammino e introduce alla preghiera
Mi domando come vivo la mia fede, come prego la mia fede, come illumino la mia vita alla luce della

fede. La testimonianza del salmista rivela che la fede è orientamento verso l'incontro con Dio, e il desiderio di tale incontro è ciò che consente alla fede di rimanere viva, al tragitto verso la meta di progredire senza cedimenti.

Ecco appunto: che cosa desidero veramente? Quale nome dò alle aspettative, ai sogni, alle prospettive che orientano la mia vita e motivano il mio impegno? Oppure sto fermo perché non desidero nulla se non di non essere disturbato?

Da dove viene il mio desiderare? Quale risposta suscita in me la promessa di Dio che è la mia vocazione a trovare la pienezza della gioia nella comunione con lui?

Signore, dammi la fede, aumenta la mia fede: beato l'uomo che in te confida!

Andremo alla casa del Signore! (Sal 122)

Il salmo potrebbe essere una sorta di canto di arrivo in città; forse addirittura un canto processionale per un

gruppo di pellegrini in avvicinamento e in ingresso a Gerusalemme. I pellegrini celebrano la gioia di entrare alla presenza del Signore e condividono lo stupore, la gioia, l'augurio per il popolo che ammira e gode della bellezza di Gerusalemme. È invito a cantare insieme, nella comunità dei credenti, la gioia del desiderio che si compie, l'emozione di contemplare le pietre che raccontano le storie e le glorie di Israele, il popolo santo di Dio. Il fedele può finalmente contemplare con i propri occhi la bellezza della città di Dio: è il luogo dove Dio ha scelto di porre il suo nome e dove Israele ritrova la propria identità come popolo dell'alleanza. Questa ammirata contemplazione si fa augurio che la città con i suoi abitanti e con coloro che la portano nel cuore possa godere di quel dono divino, che è iscritto nel suo stesso nome: la pace.

¹ Canto delle salite. Di Davide.

*Quale gioia, quando mi dissero:
«Andremo alla casa del Signore!».*

² *Già sono fermi i nostri piedi
alle tue porte, Gerusalemme!*

³ *Gerusalemme è costruita
come città unita e compatta.*

⁴ *È là che salgono le tribù,
le tribù del Signore,
secondo la legge d'Israele,
per lodare il nome del Signore.*

⁵ *Là sono posti i troni del giudizio,
i troni della casa di Davide.*

⁶ *Chiedete pace per Gerusalemme:
vivano sicuri quelli che ti amano;*

⁷ *sia pace nelle tue mura,
sicurezza nei tuoi palazzi.*

⁸ *Per i miei fratelli e i miei amici
io dirò: «Su te sia pace!».*

⁹ *Per la casa del Signore nostro Dio,
chiederò per te il bene.*

Il testo si sviluppa su una nota di fondo piuttosto evidente – quella della gioia – che emerge fin dall'inizio (v. 1). Si tratta della gioia del pellegrino (o dei pellegrini), al quale viene prospettato il viaggio verso Gerusalemme; gioia, che si esprime in pienezza al momento dell'arrivo.

La commozione per un dono straordinario

Gli inizi del cammino e la sua felice conclusione sono caratterizzati da un'esultanza e da un'emozione incontenibili, che trovano espressione in apertura del poema (vv. 1-2). L'istante in cui si è presa (insieme al gruppo) la decisione di compiere il pellegrinaggio verso Gerusalemme (cfr. *Is* 2,3) – in particolare verso la «casa del Signore» (vv. 1.9) – e il momento in cui si è giunti alle porte della città santa sono impressi nella memoria, e il ricordo alimenta la preghiera di lode. La gioia nasce da un'esperienza che sembra incredibile, da un sogno che finalmente si realizza. Significativamente, invece, il cammino in quanto tale non viene per nulla citato: tanto grande era l'eccitazione di visitare la città, che quasi non si sono neppure percepiti la fatica e i disagi del viaggio.

Quando lo sguardo si posa (forse per la prima volta in assoluto) su Gerusalemme, il poeta dà libero sfogo alla sua meraviglia per la città, tessendone l'elogio. Lo stile innico dei vv. 3-5 si adatta allo scopo di questa sezione: descrivere ed esaltare la bellezza della città, che agli occhi dello spettatore (credente) non ha eguali.

Per un pellegrino proveniente dalla provincia, la fisionomia stessa della città, il suo aspetto solido e compatto, deve determinare sincera meraviglia. Dalle case piccole, isolate e disposte senza un preciso ordine del paese di origine, si passa qui ad abitazioni in pietra, talune particolarmente maestose, accostate l'una accanto all'altra a definire un tessuto urbano preciso e funzionale; il tutto racchiuso in una cinta muraria solida, che circonda a mo' di corona il monte su cui la città è costruita.

E, sulla sommità dell'altura, ad attirare lo sguardo dei visitatori è posto il tempio con il palazzo regale, centro della comunità nazionale e cifra visibile della sua identità (vv. 4-5). Qui non sono i particolari concreti ad essere oggetto di attenzione, ma la funzione: il santuario esiste come luogo legittimo di adorazione del Dio di Israele (cfr. *Es* 23,14-17), e il palazzo come sede del monarca, il cui primo compito è quello di fare giustizia, cioè di assicurare l'armonia e la prosperità della comunità (cfr. *1Sam* 8,5; *2Sam* 8,15; *1Re* 3,28; 7,7).

La vera grandezza di Gerusalemme non risiede, pertanto, nella sua bellezza estetica, ma nella sua natu-

ra teologica: Gerusalemme è sublime soprattutto per il fatto di essere la dimora del Signore e la sede di colui che Dio ha posto come governatore del suo popolo (cfr. *Dt* 17,14-20). Il sovrano stesso può essere così considerato ulteriore segno – insieme al tempio – della presenza stabile e attiva di Dio in Israele. In sintesi, la contemplazione della capitale veicola l'idea di una nazione forte, ben compaginata, dove regnano la giustizia e l'armonia.

L'ammirazione per la città santa cede il passo all'augurio per la stessa, forse pronunciato prima di intraprendere il viaggio di ritorno (vv. 6-9). L'auspicio di pace non interessa, in verità, solo Gerusalemme, ma anche coloro che hanno a cuore le sue sorti, e guardano ad essa con la stessa fede piena di meraviglia dell'orante. Potremmo parlare a riguardo di un voto che allarga il proprio raggio d'azione a cerchi concentrici: il «bene» (v. 9), che la preghiera con insistenza domanda, si stende sulla città intera, sulle sue mura e sui suoi palazzi (v. 7), e ovviamente sul tempio; si posa su coloro che abitano in Sion, su quelli che la amano (v. 6), su coloro che la considerano parte della

propria storia di popolo (i «fratelli e amici» del v. 8). Perché il bene di Gerusalemme (e del suo tempo) è bene per tutto Israele! Più nel dettaglio, qui il salmista augura alla comunità israelita, che riconosce nella città capitale il suo centro spirituale oltre che politico, di poter godere del dono divino per eccellenza: la pace – la partecipazione alla vita stessa di Dio – che in questi pochi versetti viene menzionata per tre volte (vv. 6.7.8). L’oggetto proprio dell’augurio può essere giustificato non solo in quanto formula convenzionale di saluto nel mondo semitico, ma anche come allusione all’etimologia popolare del nome “Gerusalemme” (*y^erûšālam*; “città della pace”). L’auspicio è che in Gerusalemme la comunità dei figli di Israele possa vedere realizzato ciò che il suo nome in qualche misura già indica e promette.

La parola che illumina il cammino e introduce alla preghiera
Chi sa dove vendono la gioia? Uomini e donne del tempo dei mercanti cercano la gioia dappertutto e non si risparmiano fatiche e spese pur di procurarsi un po’ di gioia. La risposta del salmista è che si può

sperare nella gioia solo se si va pellegrini là fin dove abita il Signore.

La gioia di Dio irrompe come un dono, come uno stupore al compimento del pellegrinaggio. Essa infatti è il segreto di Dio e nessun mercante può venderla. Forse presso i mercanti troverai palliativi e analgesici per dimenticare il soffrire. Ma la gioia è il segreto di Dio.

Signore, arrivo alla tua presenza come un vuoto da riempire, come un mendicante: che la tua gioia, la tua pace riempiano la mia vita e tutta la città, la città della pace.

Il tuo volto, Signore, io cerco! (Sal 27)

Il salmo intende rivolgere un invito accorato alla fiducia in Dio e nelle sue possibilità, soprattutto quando le fatiche della vita sembrano prendere il sopravvento e indurre alla disperazione. L'atto di fede si mostra in tutta la sua purezza non a prescindere dalle difficoltà, ma precisamente nelle difficoltà. Lì e solo lì è possibile affermare con verità: «Il mio Signore sei tu, solo in te è il mio bene!» (*Sal 16,2*).

¹ Di Davide.

*Il Signore è mia luce e mia salvezza:
di chi avrò timore?*

*Il Signore è difesa della mia vita:
di chi avrò paura?*

² *Quando mi assalgono i malvagi
per divorarmi la carne,
sono essi, avversari e nemici,
a inciampare e cadere.*

³ *Se contro di me si accampa un esercito,
il mio cuore non teme;
se contro di me si scatena una guerra,
anche allora ho fiducia.*

⁴ *Una cosa ho chiesto al Signore,
questa sola io cerco:
abitare nella casa del Signore
tutti i giorni della mia vita,
per contemplare la bellezza del Signore
e ammirare il suo santuario.*

⁵ *Nella sua dimora mi offre riparo
nel giorno della sventura.
Mi nasconde nel segreto della sua tenda,
sopra una roccia mi innalza.*

- ⁶ *E ora rialzo la testa
sui nemici che mi circondano.
Immolerò nella sua tenda sacrifici di vittoria,
inni di gioia canterò al Signore.*
- ⁷ *Ascolta, Signore, la mia voce.
Io grido: abbi pietà di me, rispondimi!*
- ⁸ *Il mio cuore ripete il tuo invito:
«Cercate il mio volto!».
Il tuo volto, Signore, io cerco.*
- ⁹ *Non nascondermi il tuo volto,
non respingere con ira il tuo servo.
Sei tu il mio aiuto, non lasciarmi,
non abbandonarmi, Dio della mia salvezza.*
- ¹⁰ *Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato,
ma il Signore mi ha raccolto.*
- ¹¹ *Mostrami, Signore, la tua via,
guidami sul retto cammino,
perché mi tendono insidie.*
- ¹² *Non gettarmi in preda ai miei avversari.
Contro di me si sono alzati falsi testimoni
che soffiano violenza.*
- ¹³ *Sono certo di contemplare la bontà del Signore
nella terra dei viventi.*

¹⁴ *Spera nel Signore, sii forte,
si rinsaldi il tuo cuore e spera nel Signore.*

Fiducia e pericolo si intrecciano così in questo testo, che con un'abile sintesi poetica mette in luce la tensione fondamentale della vita dell'uomo: il desiderio della vita (quella vera) e la percezione della sua (attuale) precarietà. Qui il salmista è ben consapevole che la sua stessa sopravvivenza è in pericolo, minacciata da avversari che sono pronti ad impiegare ogni mezzo pur di raggiungere i loro scopi. È questa condizione estrema a spingerlo verso un affidamento a Dio sempre più autentico. Così, per avere autorevole conferma alle proprie intuizioni spirituali, l'orante si fa pellegrino alla casa del Signore: lì potrà innalzare il suo grido di aiuto e ricevere dal sacerdote una parola di conforto.

L'essenzialità della comunione con Dio e l'urgenza della sua ricerca

Una fiducia inossidabile nel Signore, forgiata dalle dure esperienze del passato, è maturata nel cuore del

poeta; ne sono testimonianza nitida le due domande retoriche di apertura (v. 1). Qui Dio è definito «luce» – principio e garanzia di vita (cfr. *Is* 10,17; 60,19-20; *Sal* 36,10), «salvezza» – liberazione dal pericolo (cfr. *Sal* 18,3.47), «difesa/baluardo» – forza e sostegno di fronte alle avversità e agli avversari (cfr. *Is* 25,4; *Ger* 16,19; *Gl* 4,16; *Na* 1,7; *Sal* 31,3-5). Sono questi i concreti tratti di Dio, che egli ha potuto verificare.

Nell'asprezza del vissuto del salmista (cfr. *Sal* 7,3.6; 22,14; 35,7-8; 55,19; 56,2; e anche *Gb* 19,22; 31,31) è maturata una fiducia potente in Dio. Proprio tale fiducia viene qualificata, presentando una casistica apparentemente assurda: di fronte all'assalto "famelicco" e "bestiale" dei malvagi, o addirittura di fronte all'atteggiamento ostile di un intero «esercito» di avversari, l'orante non si smarrisce, perché sa che il destino degli iniqui è segnato (vv. 2-3).

Ha sperimentato la vicinanza potente e premurosa di Dio: vorrebbe ora gustare per sempre questa relazione di singolare intimità; in particolare, spera di poter essere ammesso nella sua casa e di potervi dimorare per tutta la vita (v. 4), per esse-

re unito al Signore, in modo perfetto e senza alcun limite di tempo. Continuando ad utilizzare un linguaggio di matrice militare, anche il tempio viene presentato come luogo di rifugio, dove è possibile vivere sotto la protezione di Dio (v. 5): lì ci si sente protetti, custoditi (cfr. *Sal* 31,21) e sottratti alla presa dei propri oppositori (cfr. *Sal* 61,3). Dio si fa conoscere come colui che ha scelto di prendere stabile dimora in mezzo ai suoi e di garantire loro protezione dai pericoli del cammino. Più ancora: di voler condividere con loro la sua stessa abitazione, sicura e difesa. È la divina ospitalità ad essere qui celebrata nella preghiera del salmista; proprio quella divina ospitalità che ha potuto saggiare in prima persona, e che ora desidera di poter continuare a gustare fino alla fine dei suoi giorni. Il fedele, liberato dall'aggressione militare dei suoi avversari, compie «sacrifici di vittoria» per la felice conclusione della sua battaglia personale; scampato all'assalto bestiale dei suoi nemici, innalza un "inno di gioia" come riconoscimento solenne per la redenzione sperimentata.

Con il v. 7 si apre la sezione supplicatoria del salmo, dove Dio viene invocato nel mezzo di un grave pericolo. Si tratta di una richiesta di aiuto in forma piuttosto tradizionale; una richiesta di aiuto che attende risposta, forse in forma di oracolo comunicato da un sacerdote del tempio. Quando le certezze umane cominciano a vacillare, perché le minacce si fanno sempre più incalzanti, non vi è altri in cui riporre fiducia se non il Signore.

All'appello ad ascoltare e a rispondere rivolto a Dio (v. 7), sembra corrispondere una prima reazione, reale quanto misteriosa: una sorta di oracolo interiore, che il fedele sente nascergli nel cuore mentre si trova in preghiera. «Cercate il mio volto!» (v. 8). Si intende qui l'invito a visitare il santuario; in senso più spirituale e convenzionale questo modo di parlare rimanda ad un'esperienza di incontro con la divinità intimo e personale, mediato o meno dalla visita al tempio (cfr. *Sal* 24,6; 42,3; e anche *Os* 5,15; *2Cr* 7,14). Che Dio abbia un volto è già di per sé puro "evangelo", buona notizia che riempie il cuore del fedele di fiducia e di gioia: significa che Dio può e vuole essere

incontrato; che gli occhi di Dio desiderano incrociare quelli dell'uomo e stabilire con lui una relazione di comunione e di dialogo (cfr. *Dei Verbum* 2).

Rispondendo all'ingiunzione del proprio cuore, il salmista dà voce alla sua supplica, modellata fin dall'inizio con il linguaggio – ancora una volta – del «volto» (vv. 8b-9). La paura che la comunione con Dio possa venir meno lo spinge ad una preghiera concitata, ma profondamente sincera, che manifesta la genuinità della sua fede. Ciò che, infatti, gli pesa in modo particolare non è l'avversità in sé, quanto la solitudine nella quale si ritrova proprio nel momento del bisogno. Con un modo di parlare piuttosto forzato e provocatorio egli si riconosce abbandonato addirittura dai genitori, e soccorso solo dal Signore (v. 10; cfr. *Is* 49,15 e anche *Ger* 31,20). La relazione fra lui e Dio si dimostra così ancora più stabile e sicura di quella genitoriale/filiale (cfr. *Sir* 4,10). Anzi, se le complessità della vita possono indurre o costringere un padre o una madre ad abbandonare il proprio figlio, quella circostanza assurda diventa l'occasione per il Signore di rivelare e raf-

forzare il legame d'amore con il suo fedele. Là dove tutti abbandonano, Dio soccorre, rispondendo alla richiesta di aiuto.

La supplica non insiste solo sulla liberazione dalle sventure della vita, ma prima di tutto sulla conservazione del fedele nella rettitudine (v. 11). Perdere la fede sarebbe, infatti, ancora più grave che perdere la vita fisica: da qui la richiesta di essere mantenuto sulla "via retta" (cfr. *Es* 33,13; e anche *Sal* 25,8.12; 32,8; 86,11), metafora di un atteggiamento coerente con le indicazioni della legge divina (cfr. *Sal* 119,133). Il poeta chiede di non cadere nell'errore dei suoi avversari, di non lasciarsi indurre dal loro comportamento ad abbandonare l'"insegnamento" del Signore. Si può intuire che le «insidie» degli avversari (v. 11b) si sono concretizzate in un procedimento giuridico pernicioso, nel quale il fedele si è ritrovato senza difesa e protezione (v. 12; cfr. il caso emblematico di *1Re* 21, processo e condanna di Nabot). Anche qui gli oppositori vengono descritti come bestie che «soffiano violenza», cioè che sbuffano come il predatore quando si prepara a lanciare

l'ultimo e definitivo assalto contro la sua vittima (cfr. *Sal* 17,9; 41,3).

Ma nonostante tutto la fiducia in Dio non viene meno nel cuore del salmista: egli sa che Dio desidera solo la vita per quanti confidano in lui, anche se le concrete circostanze del quotidiano potrebbero far pensare diversamente. Se questa vita spesso appare come una "valle di lacrime", il fedele è consapevole che il suo destino è la "terra dei viventi", cioè la comunione di vita piena ed eterna con Dio e con i redenti. A questa lodevole fiducia risponde il sacerdote che esorta a mantenersi stabile in questa "opzione fondamentale": le difficoltà della vita non divengono occasione per perdere la speranza, ma per renderla ancora più solida e genuina (cfr. *Os* 12,7).

La parola che illumina il cammino e introduce alla preghiera
Le tribolazioni della vita, le insidie di avversari spietati sono una obiezione alla protezione di Dio? È possibile conservare la fede mentre tutto diventa minaccia? Per l'uomo credente la priorità è sempre e solo una: cercare Dio e la comunione con lui. Le angosce e

le cattiverie insinuano il veleno mortifero della sfiducia e dello scoraggiamento. Proprio quelle particolari circostanze si rivelano occasione per sperimentare la mano energica e provvidenziale di Dio.

La fiducia nel Signore e nella sua potenza non si è consolidata a prescindere, ma proprio all'interno dell'esperienza dell'oppressione e dell'abbandono, perché proprio in quel contesto Dio si è reso presente. E nel momento in cui si affronta con fede una prova simile è possibile affermare con cognizione di causa che solo il Signore è «luce... salvezza... vita» (cfr. v. 1).

Signore, sostieni la mia fede: che io possa sempre sperare in te. Signore, vieni in mio aiuto: che io possa intravedere che tu sei il mio Salvatore!

Questo è Dio, il nostro Dio, in eterno e per sempre (Sal 48)

Il Sal 48, come gli altri "Canti di Sion", invita la comunità a guardare con sguardo di fede la città santa, Gerusalemme. Gerusalemme, città degli uomini,

è in realtà la città di Dio; o meglio, la città di Dio con gli uomini (cfr. Ap 21,3). A tema non vi è tanto l'inviolabilità di Gerusalemme, quanto l'inviolabilità di Dio stesso, contro il quale le potenze di questo mondo non possono nulla. Il destino della città santa, che ha goduto in modo evidente della protezione divina nel corso della propria tormentata vicenda storica – almeno in alcuni suoi passaggi topici – è la prova di tale verità di fede. Gerusalemme è trasparenza dell'affidabilità del Signore nel garantire ad Israele prosperità e protezione.

¹ Cantico. Salmo. Dei figli di Core.

² *Grande è il Signore e degno di ogni lode
nella città del nostro Dio.*

*La tua santa montagna, ³altura stupenda,
è la gioia di tutta la terra.*

*Il monte Sion, vera dimora divina,
è la capitale del grande re.*

⁴ *Dio nei suoi palazzi
un baluardo si è dimostrato.*

⁵ *Ecco, i re si erano alleati,
avanzavano insieme.*

- ⁶ *Essi hanno visto:
atterriti, presi dal panico, sono fuggiti.*
- ⁷ *Là uno sgomento li ha colti,
doglie come di partoriente,*
- ⁸ *simile al vento orientale,
che squarcia le navi di Tarsis.*
- ⁹ *Come avevamo udito, così abbiamo visto
nella città del Signore degli eserciti,
nella città del nostro Dio;
Dio l'ha fondata per sempre.*
- ¹⁰ *O Dio, meditiamo il tuo amore
dentro il tuo tempio.*
- ¹¹ *Come il tuo nome, o Dio,
così la tua lode si estende
sino all'estremità della terra;
di giustizia è piena la tua destra.*
- ¹² *Gioisca il monte Sion,
esultino i villaggi di Giuda
a causa dei tuoi giudizi.*
- ¹³ *Circondate Sion, giratele intorno,
contate le sue torri,*
- ¹⁴ *osservate le sue mura,
passate in rassegna le sue fortezze,*

per narrare alla generazione futura:

¹⁵ *questo è Dio,*

il nostro Dio in eterno e per sempre;

egli è colui che ci guida in ogni tempo.

La celebrazione poetica della sicurezza di Gerusalemme si alimenta di ricordi: rammentando gli interventi salvifici del Signore, Israele riconosce la stabilità della città e quindi la stabilità del proprio Dio e delle sue promesse. Non è da escludere che il testo sia sorto in occasione di uno degli eventi più significativi della storia di Gerusalemme, che hanno contribuito ad alimentarne il mito dell'inviolabilità: il fallito assedio del re assiro Sennacherib del 701 a.C., al tempo del re Ezechia (cfr. *Is* 36-37). Un eventuale preciso fatto storico potrebbe essere stato solo il punto di partenza per una riflessione decisamente di più ampio respiro, che si rivolge all'Israele di ogni tempo e di ogni luogo, per indurlo alla fiducia nei confronti del Signore. Può essere che il carne abbia conosciuto anche un impiego liturgico, ad esempio in una celebrazione di tipo processionale intorno alle mura del-

la città, allo scopo di glorificarne la bellezza e l'incrollabilità.

L'importanza decisiva della memoria, e della memoria grata
Se l'intenzione del salmo è quella di magnificare Dio (cfr. *Sal* 96,4; 145,3) per la protezione che ha garantito alla città nel corso della storia, ecco che fin dai primi versetti la rocca del Sion – la “sua” montagna – viene qualificata come «altura stupenda», «gioia di tutta la terra» (vv. 2-3). Vengono così fatte riecheggiare promesse profetiche di tenore escatologico come *Is* 2,2; 35,10, che presentano la montagna santa come meta del pellegrinaggio universale dei popoli alla fine dei tempi per celebrare Dio e la sua salvezza.

Ciò che differenzia questa altura da tutte le altre è la scelta che YHWH – il «grande re» – ha fatto di porre qui la sua «dimora» (v. 3b); di rendere questo luogo punto di incontro con il suo popolo. Nel corso della storia Dio si è dimostrato per la sua città un baluardo, una difesa efficace (cfr. *Sal* 46,5-8.12). La fisionomia stessa di Gerusalemme e la sua vicenda storica

sono la dimostrazione tangibile di questa vicinanza protettiva di YHWH. Per documentare la sua fede il salmista raffigura nei vv. 5-8 una scena di assalto da parte di un esercito nemico: il tentativo di conquista si infrange contro le difese della città e i nemici sono alla fine costretti ad un'umiliante ritirata. Il quadro, proprio per la mancanza di dettagli, oltre a rievocare puntuali eventi del passato, potrebbe anche alludere alla battaglia finale fra le potenze di questo mondo e le "armate divine", che tanta parte ha nelle attese escatologiche del giudaismo biblico (cfr. ad esempio *Ez* 38-39; *Gl* 4).

La vittoria di Dio viene in questo caso ancor più enfatizzata, in quanto non si consuma un vero e proprio scontro militare: è sufficiente che i sovrani stranieri coalizzati (v. 5; cfr. *Sal* 2,2) giungano alla vista di Gerusalemme, ne ammirino da lontano le strutture difensive, perché siano presi dal panico e decidano di porre fine all'assedio, prima ancora di incominciarlo (v. 6; cfr. *Sal* 76; e anche *Is* 8,9; 17,13; 29,5.8; 33,3). Le schiere degli aggressori sono così messe in rotta dalla paura che li investe, quando si rendono

conto di essersi messi contro il «Signore degli eserciti»; paura che si esprime in un grido scomposto, simile alle doglie di una partoriente (v. 7). Invece del tradizionale grido di guerra, che introduce la battaglia o che sigilla la vittoria, qui gli assalitori lanciano un grido di dolore, segno della loro impotenza e preludio della loro penosa sconfitta (cfr. *Is* 13,8; 21,3; 26,17; *Ger* 4,31; 6,24).

Il loro sbandamento umiliante e drammatico è paragonato ad una realtà piuttosto precisa e caratteristica: ad una flotta di Tarsis distrutta dal vento d'oriente (v. 8; cfr. *Is* 27,8; *Ez* 27,26; *Os* 13,15; *Gb* 27,21). Simbolo tradizionale di superbia, le navi fenicie di Tarsis, che dal sud della Spagna attraversavano il Mediterraneo fino alla costa palestinese, erano considerate una meraviglia della tecnologia di allora; erano motivo di grande stupore tanto più agli occhi di un popolo come Israele, che guardava con paura la distesa del mare e che forse provava ammirazione per quanti avevano il coraggio e gli strumenti per affrontarla. Quel simbolo dell'orgoglio umano, che già *Is* 2,12-17 vede destinato alla rovina di fronte al giudizio

di Dio, viene qui richiamato per descrivere un altro drammatico fallimento dell'uomo e del suo desiderio di mettersi contro il Signore.

La tradizione («come avevamo udito») e l'esperienza storica («così abbiamo visto») concordano agli occhi del poeta nel confermare la stabilità eterna della città di Dio – la città da lui «fondata» (cfr. *Sal* 87,5) – e quindi la sua misericordia nei confronti del popolo eletto (v. 9). Sono soprattutto le celebrazioni al tempio il momento opportuno per meditare sull'amore del Signore, sulla sua disponibilità a garantire un futuro alla sua città (v. 10).

La contemplazione del popolo credente si concentra sulla disponibilità divina nei confronti di Israele a mantenere con lui un rapporto di alleanza matura. Questo è per il popolo eletto motivo di gioia grande, al punto che insieme a Gerusalemme vengono invitate anche tutte le altre città di Giuda – quindi l'intera popolazione – a rallegrarsi per la manifestazione consolante della giustizia di Dio (v. 12). Sapere che il Signore ricerca con costanza al di sopra di ogni cosa una relazione feconda con il suo popolo è

qualcosa che commuove e che nel contempo smuove la coscienza, invitando ad una risposta responsabile. In questo consiste la vera fama di Dio, e questo è il motivo più vero della sua lode (v. 11).

La comunità, radunata in preghiera e concentrata nella contemplazione della giustizia di Dio, invita quanti giungono in visita (o in pellegrinaggio) a Gerusalemme ad osservare la città e soprattutto a prendere visione dei segni della bontà di Dio nei suoi riguardi. Di solito gli eserciti invasori, una volta giunti alle porte della città, inviano degli esploratori a perlustrarne le mura, per individuare eventuali punti di debolezza su cui concentrare l'attacco; qui, invece, ai visitatori viene ingiunto di verificare la solidità delle difese cittadine (vv. 13-14a) per rendersi conto di persona e per essere poi testimoni (v. 14b) della vicinanza di YHWH al suo popolo. Qui si tratta di guardare le mura di Gerusalemme e di uscirne rafforzati nella fede; o di "studiare architettura per spiegare teologia". Grazie a questo segno eloquente che è Gerusalemme, il popolo credente deve maturare la coscienza di essere custodito e guidato da un Dio che

lo ama al di sopra di ogni cosa (v. 15; cfr. *Is* 49,10; 63,14).

La parola che illumina il cammino e introduce alla preghiera
Solo l'uomo superbo pensa di essere principio e compimento di se stesso, mentre l'uomo credente è consapevole che la propria storia è segnata da una grazia sovrabbondante, che ha avuto modo di manifestarsi in una pluralità di circostanze. Senza memoria – e memoria grata, memoria “eucaristica” – non può esserci futuro.

La memoria grata è l'esercizio spirituale che tiene unita la comunità nel suo affidarsi al Signore. È questa la sapienza del popolo dell'alleanza: aver interpretato la propria come storia di “alleanza”, come storia di un dono immeritato e gratuito, a cui si è cercato di corrispondere, al netto della propria debolezza e infedeltà. I momenti di fatica, di smarrimento, di paura non sono di certo mancati, ma questa è stata l'occasione propizia per rendersi conto di una presenza di misericordia, per apprezzarla e per renderne lode.

Siamo chiamati a pregare insieme, a rileggere insieme la nostra storia, a rivolgere insieme lo sguardo all'opera di Dio che ha edificato la Chiesa per consolidare la coscienza profonda e matura di essere il popolo santo di Dio in cammino nella storia verso la città santa. Con questa fede condivisa la comunità può guardare così al futuro con fiducia, rendendo testimonianza a Dio e alla sua vera grandezza: quella dell'amore.

Signore, donaci il tuo Spirito, per essere un cuore solo e un'anima sola, per cantare insieme le lodi per le tue opere meravigliose, per sospirare insieme la dimora della pace.

Per me, Signore, sei diventato un rifugio! (Sal 61)

Il salmo descrive il cammino spirituale dal massimo della lontananza da Dio al massimo della prossimità, passando per l'affidamento della propria causa al Signore. Tale affidamento si esprime nella richiesta di essere ammessi allo spazio fisico protetto e benedetto del santuario, cioè allo spazio protetto e benedetto della comunione con Dio. Si tratta di una pre-

ghiera che sgorga da un cuore smarrito, il quale alla fine trova comunque la forza di aprirsi alla gratitudine, nella certezza di essere ascoltato.

¹ Al maestro del coro. Per strumenti a corda. Di Davide.

² *Ascolta, o Dio, il mio grido,
sii attento alla mia preghiera.*

³ *Sull'orlo dell'abisso io t'invoco,
mentre sento che il cuore mi manca:
guidami tu sulla rupe per me troppo alta.*

⁴ *Per me sei diventato un rifugio,
una torre fortificata davanti al nemico.*

⁵ *Vorrei abitare nella tua tenda per sempre,
vorrei rifugiarmi all'ombra delle tue ali.*

⁶ *Tu, o Dio, hai accolto i miei voti,
mi hai dato l'eredità di chi teme il tuo nome.*

⁷ *Ai giorni del re aggiungi altri giorni,
per molte generazioni siano i suoi anni!*

⁸ *Regni per sempre sotto gli occhi di Dio;
comanda che amore e fedeltà lo custodiscano.*

⁹ *Così canterò inni al tuo nome per sempre,
adempiendo i miei voti giorno per giorno.*

L'orante, forse in esilio, lontano dalla terra dei padri e dal suo tempo, eleva la propria preghiera nella speranza di tornare a gustare quella relazione, che le circostanze della vita paiono avergli sottratto. I toni sono quelli tipici dei salmi di questo genere: a quelli della lamentazione si sostituiscono progressivamente quelli della fiducia, che alla fine si conferma come il carattere determinante di tutta la composizione. Più che non esprimere la sofferenza provata, l'orante intende confermare l'autenticità del proprio atto di fede, che germoglia in un terreno fatto di oppressione e di spaesamento, adatto solo per indurre alla disperazione.

Le difficoltà del cammino e l'occasione di un affidamento più autentico

In apertura l'orante si rivolge direttamente al Signore per protestare la propria situazione complessa, e lo stato d'animo che ne deriva (v. 2). Ad un Dio che al momento sembra distante e silenzioso, il salmista innalza il proprio "grido", la propria preghiera nella speranza di essere esaudito.

Il grido si alza da una terra lontana – forse la terra della deportazione – lontana rispetto alla città santa e al suo tempio; una terra che proprio per la sua distanza dal centro della vita pare confinare con il regno dei morti (cfr. anche *Ger* 10,12). Se stare vicino al Signore – fisicamente e/o spiritualmente – significa godere della pienezza della vita, essere a distanza equivale a lambire gli inferi e a fare esperienza della morte. Il salmista, come nelle lamentazioni funebri, riconosce che ormai la morte è su di lui e che dunque solo il Signore può restituirlo alla vita. L'orante sogna di essere riportato alla dimora di Dio e di tornare a godere della sua vitale assistenza. Il santuario viene denominato «rupe per me troppo alta»: una rupe sulla quale l'uomo non è in grado di salire da solo (v. 3b). Solo per grazia è possibile accedere al tempio, e cioè alla relazione con il Signore (cfr. *Sal* 27,5).

Di sicuro ciò che conta maggiormente per il salmista non è soffermare l'attenzione su un itinerario fisico, ma spirituale. Per questo motivo l'aspirazione di fondo non è tanto il rientro concreto a Gerusalemme,

ma tornare a sperimentare – a Gerusalemme come altrove – la salvezza di Dio; sentirsi di nuovo vicino e in comunione con quel Dio, riconosciuto «rifugio» e «torre fortificata» (v. 4). Tale profondità di senso è piuttosto evidente nel v. 5, dove il desiderio di essere ammesso allo spazio sacro del tempio viene riformulato come possibilità di abitazione nella «tenda» di Dio, e di «rifugio» sotto le sue ali protettive. Le immagini qui usate, che richiamano l'esperienza dell'esodo e del cammino nel deserto (la «tenda» del cammino nel deserto [cfr. *Es* 26], le «ali» dei cherubini sul coperchio dell'Arca [cfr. *Sal* 17,8; 36,8; 57,2]), veicolano un senso di intimità fra Dio e il suo protetto. E di questo il salmista è certo: il Signore ascolta la preghiera e consente a chi crede in lui di partecipare all'eredità promessa (v. 6).

Prima di concludere, l'autore introduce una breve intercessione per il sovrano, capo e rappresentante della nazione israelita. Pregando per il re, il salmista sta in realtà pregando per il proprio popolo e quindi anche per se stesso. Il forte senso di comunità, che caratterizza la mentalità biblica, trova una sua auto-

revoles conferma in questo soggetto che non pensa solo a sé, ma che, nel rivolgersi a Dio, apre il cuore alle esigenze della sua gente, auspicando che tutti possano sperimentare la potenza della benedizione divina. L'intercessione si concentra, in primo luogo, sulla lunghezza della vita del sovrano, e quindi del suo governo (v. 7). In secondo luogo, si domanda che questa vita longeva trascorra nel rispetto della volontà di Dio («sotto gli occhi di Dio», v. 8a). In terzo ed ultimo luogo, si prega affinché il sovrano sia protetto da «amore e fedeltà»: due virtù che qualificano la stabile dedizione di Dio a vantaggio dei suoi (cfr. *Sal* 40,11; 85,11; 89,15; *Pr* 20,28) e che qui vengono quasi “personificate”, a definire la divina protezione di cui il sovrano potrà godere nel corso del suo ministero.

Il salmo si chiude sul tono della fiducia: l'orante è convinto che la sua preghiera troverà presso Dio ascolto e adempimento, e così può già formulare il voto di fare della propria vita un grande e continuo inno di lode (v. 9). Qui la preghiera liturgica comunitaria, rappresentata dagli “inni”, e quella personale,

rappresentata dai “voti”, si fondono a ribadire come non vi sarà momento della vita del salmista che non sarà spesa nel rendere grazie a Dio per la sua benevola prossimità.

La parola che illumina il cammino e introduce alla preghiera
Come attraversiamo i nostri deserti? Quale grido sale dalle nostre angosce? Nei momenti aspri e desolati, deprimenti e smarriti come possiamo pregare?

L'esperienza della preghiera fiduciosa, del sospiro che conta di essere raccolto dal Dio misericordioso è l'invito che il salmista rivolge al credente di tutti i tempi. La comunità che raccoglie l'invito, che conferma coralmemente la persuasione che la tenda del Signore è ancora là, nei nostri deserti, per darci l'ospitalità desiderata e il conforto necessario.

Signore, insegnaci a ritrovare la fede e la gioia di cantare le tue lodi e la tua consolazione visiterà il nostro deserto quotidiano.

Signore, è in te la sorgente della vita! (Sal 36)

Possiamo immaginare che l'autore si trovi sotto una concreta e seria minaccia, e che questa sua condizione lo induca alla riflessione. Con sguardo penetrante e lucido, il salmista considera la condizione degli empi e la potenza del peccato che li domina; ma soprattutto considera la grandezza della misericordia di Dio contro cui la perversione dell'uomo è impotente. Dalla riflessione onesta e smalzata sul mistero drammatico dell'ingiustizia, si passa nel giro di pochissimi versetti alla contemplazione del mistero della bontà divina. All'abisso della malizia viene così contrapposto l'abisso della bontà. Temprato da questa coscienza di fede, l'autore oppone il proprio netto rifiuto al male e ai suoi disegni, per abbandonarsi con confidenza e scioltezza nelle mani di Dio, e per ribadire il proprio assenso convinto nei confronti del suo progetto di bene.

¹ Al maestro del coro. Di Davide, servo del Signore.

² *Oracolo del peccato nel cuore del malvagio:
non c'è paura di Dio davanti ai suoi occhi;*

³ perché egli s'illude con se stesso, davanti ai suoi occhi,
nel non trovare la sua colpa e odiarla.

⁴ Le sue parole sono cattiveria e inganno,
rifiuta di capire, di compiere il bene.

⁵ Trama cattiveria nel suo letto,
si ostina su vie non buone,
non respinge il male.

⁶ Signore, il tuo amore è nel cielo,
la tua fedeltà fino alle nubi,

⁷ la tua giustizia è come le più alte montagne,
il tuo giudizio come l'abisso profondo:
uomini e bestie tu salvi, Signore.

⁸ Quanto è prezioso il tuo amore, o Dio!
Si rifugiano gli uomini all'ombra delle tue ali,

⁹ si saziano dell'abbondanza della tua casa:
tu li disseti al torrente delle tue delizie.

¹⁰ È in te la sorgente della vita,
alla tua luce vediamo la luce.

¹¹ Riversa il tuo amore su chi ti riconosce,
la tua giustizia sui retti di cuore.

¹² Non mi raggiunga il piede dei superbi
e non mi scacci la mano dei malvagi.

¹³ Ecco, sono caduti i malfattori:
abbattuti, non possono rialzarsi.

Caratterizzato da una sorprendente varietà di toni – da quello sapienziale a quello innico, fino a quello di supplica – il *Sal 36* celebra la protezione salvifica che Dio riserva per il suo fedele.

La coscienza essenziale di essere peccatori, e peccatori perdonati

Il salmo si apre con una visione pessimista degli empì e del loro destino (vv. 2-5). L'origine del cattivo comportamento dei malvagi sta nella loro scarsa considerazione di Dio, nell'assenza in loro del "sacro timor di Dio". Nel linguaggio biblico il "timore di Dio" non è da intendere banalmente ed esclusivamente come sentimento di paura nei confronti del Signore, ma come capacità da parte dell'uomo di vivere un rapporto con lui, improntato al rispetto, e quindi all'amore obbediente. Non si tratta, pertanto, di un atteggiamento da schiavo, ma da figlio! Nel concreto del proprio agire, invece, l'empio pensa e opera come se Dio non esistesse: è questa la regola del comportamento degli iniqui; a tutti gli effetti una forma di "ateismo pratico".

Per esprimere al meglio questa idea e dare forza alla propria denuncia, il salmista presenta il malvagio che si mette in ascolto di un «oracolo» che non viene da Dio, ma dal peccato (v. 2a)! E quando questo peccato fa sentire il proprio appello, il malvagio non lo rigetta; al contrario, vi presta un assenso convinto. In questo modo i suoi pensieri, i suoi sentimenti, le sue parole e le sue azioni sono corrotti da questa logica perversa. Una coscienza è tutta concentrata sui desideri dell'io, ai quali viene data un'obiettivo e concreta priorità; e il peccato stimola tale coscienza a non preoccuparsi di Dio, a non avere alcuna paura e alcun rispetto di lui, e la convince della possibilità di agire in modo del tutto indisturbato (v. 2b). Pur vivendo nella colpa, l'empio si illude di non essere nel torto; la propria iniquità tende a dissimularla, a giustificarla, arrivando così non tanto ad ingannare Dio quanto se stesso (v. 3). La sua è pura presunzione (cfr. *Pr* 21,2.4): l'esatto contrario del "timor di Dio". E così, con una coscienza morale del tutto "pervertita" e in un certo senso "sedata", non vi è più alcun freno per un agire violento, mosso solo da sfrena-

to egoismo. L'autore espone la propria denuncia in proposito in due puntuali passaggi. In un primo momento (v. 4) si prende in considerazione la parola dell'empio, quindi il suo stile nel vivere le relazioni. La sua è una parola "cattiva" e "ingannevole": perfetta manifestazione di un cuore depravato e strumento di corruzione dei rapporti interpersonali. In un secondo momento (v. 5) il salmista descrive in modo sottilmente ironico l'agire degli iniqui: è tanto indomabile la sete di ingiustizia, da toglier loro perfino il sonno! I peccatori che passano le notti tramando quel male, che poi durante il giorno mettono in pratica senza sosta. Ormai il peccato – e non la legge (cfr. *Sal 37,31*)! – ha messo radici nel loro cuore, ha corrotto la loro natura (cfr. *Ger 13,23*), condiziona il loro comportamento... ma della propria drammatica condizione essi non si avvedono (cfr. *Ger 8,4-6*).

Ad un tratto il carne cambia completamente tono: dalla denuncia dei malfattori e della loro ingiustizia si passa all'esaltazione di Dio e della sua giustizia (vv. 6-11). Tale esaltazione prende progressivamente la forma di una preghiera, con cui l'autore profes-

sa la propria fede e riconosce nell'essere di Dio il fondamento della preghiera stessa: è proprio perché il Signore è così e agisce così che è possibile per il credente rivolgersi a lui con familiarità. In particolare, ad essere oggetto di attenzione sono quattro (simbolo di totalità) virtù divine: la grazia,² la fedeltà, la giustizia, il giudizio (cfr. *Sal* 89,15), che possiedono "dimensioni cosmiche", cioè che abbracciano la totalità del creato e ne garantiscono la prosperità e l'ordine (cfr. *Sal* 57,11; 108,5). La "grazia" del Signore – la disponibilità a ricercare il bene dell'altro – raggiunge il cielo, la sua «fedeltà» – l'essere affidabile nel bene – le nubi più alte (v. 6). La sua «giustizia» – la capacità e la volontà di costruire relazioni all'insegna della carità – è equiparabile alle montagne più elevate, il suo «giudizio» – la sapienza e la determinazione nello smascherare e sradicare il male – all'abisso profondo (v. 7a). L'impressione che il testo comunica è quella di trovarsi di fronte ad un "cosmo" che è abitato dalla sapienza dell'Onnipotente e che ne è affi-

² «Amore» nella versione CEI 2008.

dabile rivelazione... almeno per coloro che hanno il cuore capace di vedere! Israele ha potuto conoscere ed apprezzare in prima persona queste qualità di Dio nel corso della propria storia, ma, dal momento che Dio, in quanto Creatore, ha a cuore la sorte di tutto il creato, questa possibilità è estesa non solo a tutti i popoli, ma a tutte le creature: «Uomini e bestie tu salvi, Signore!» (v. 7b). Se tutto il mondo è abitato dalla bontà di Dio ed è spazio adeguato per la sua contemplazione, esiste, però, un luogo in cui tale contemplazione è possibile al massimo grado: il tempio di Gerusalemme. Nei vv. 8-10 il carne offre una meditazione sul santuario e sul suo significato spirituale, presentandolo come spazio di “rifugio” e di “abbondanza”: come spazio nel quale è possibile sperimentare la protezione di Dio e in cui è possibile riconoscerlo come fonte della vita. Il linguaggio di questi versetti risulta particolarmente ricco, carico probabilmente di riferimenti alle concrete liturgie del tempio (pasti sacri, libagioni, riti lustrali e lucernari). Forse un po’ ermetica risulta essere solo l’ultima espressione del v. 10, che merita qualche chiarimen-

to: «Alla tua luce vediamo la luce!». Al di là della forma che risulta volutamente ridondante, l'idea pare chiara: solo in comunione con Dio è possibile l'accesso alla vita – quella vera – perché non esiste vita che non abbia in Dio il suo principio e la sua garanzia.

La comunità chiede, pertanto, in modo solenne che a determinare la propria vita non sia la malizia degli empi, ma la “grazia” di Dio, la cui preziosità è impareggiabile a quella di qualsiasi altra realtà creata (cfr. v. 8a).

Il gruppo che si trova in preghiera si riconosce fra coloro che sono retti di cuore e che conoscono il Signore, cioè che godono con lui di una relazione stabile, che qualifica il loro stile di vita (v. 11). La concreta richiesta è che questa comunità fedele – compreso l'autore del salmo, che torna poi a prendere la parola – possa continuare a percepire la vicinanza protettiva di Dio, nonostante l'odio degli empi, che monta sempre più e che mette in pericolo la sua stessa sopravvivenza. Il v. 12 da questo punto di vista sembra offrire un minimo di concretizzazione a questo pericolo alluso, senza fornirne una descrizione esau-

riente: il rischio corso dall'autore pare essere quello della persecuzione da parte dei malvagi e della sua deportazione forzata (in terra d'esilio), o comunque del suo allontanamento dal tempio e da ciò che esso significa (cfr. *Sal* 140,5).

La presenza attiva e minacciosa dei peccatori, cui ha fatto riferimento con abbondanza la prima parte del salmo, viene menzionata così ancora in chiusura; ma tale presenza non mette in discussione la fede del salmista, al contrario ne fa risaltare ancora di più la purezza e la radicalità. La composizione, infatti, si chiude nel v. 13 con un'affermazione totale di fiducia nella potenza della grazia divina: le macchinazioni degli empi, per quanto ingegnose e caparbie, non possono nulla contro coloro che a Dio si affidano. L'orante è certo che il Signore non resterà indifferente alla sua preghiera; non attenderà a lungo prima di riaffermare con forza la propria giustizia.

La parola che illumina il cammino e introduce alla preghiera
Quale sguardo rivolge il credente alla gente che incontra ogni giorno? Con quale animo il credente

pensa a coloro che gli hanno fatto del male? Il credente non si pone nella condizione del giudice, né presume di essere senza peccato. Piuttosto si percepisce come peccatore perdonato, investito da un amore non meritato; e Dio, proprio in questo suo modo di relazionarsi con l'uomo di fede, dimostra in sommo grado la propria giustizia. Nel cammino è essenziale che si custodisca il coraggio di riconoscersi peccatori perdonati, figli che, se anche hanno sbagliato, sanno di essere attesi nella casa del Padre.

Signore, ricolma ancora della tua misericordia, il mio cuore ferito; offri ancora a questo tuo figlio smarrito il rifugio all'ombra delle tue ali!

In te, Signore, io confido! (Sal 31)

Nel Sal 31 la fede del protagonista assume tratti quasi paradossali. Siamo di fronte alla preghiera di un uomo perseguitato: si potrebbe pensare alla vicenda drammatica del profeta Geremia. Nella storia di un uomo si riverbera il destino di un intero popolo. Il salmo

vuole indurre alla fiducia, ad una matura consegna di sé e della propria vita nelle mani del Signore. Siamo di fronte alla “storia di un’anima”, che, pur in mezzo a tante difficoltà, cerca e trova nel Signore la pace. È l’esempio dell’uomo “pio” – colui che è totalmente orientato verso Dio e la comunione con lui; colui che ripone in Dio tutta la sua speranza; colui che risponde alla “grazia” di Dio con la propria “dedizione”. Per la tradizione cristiana questo salmo ha sempre posseduto un significato del tutto particolare, visto l’impiego in Lc 23,46 (e At 7,29) del v. 6a per commentare l’affidamento di Gesù al Padre nel momento della morte: «Alle tue mani affido il mio spirito!».

¹ Al maestro del coro. Salmo. Di Davide.

² *In te, Signore, mi sono rifugiato,
mai sarò deluso;
difendimi per la tua giustizia.*

³ *Tendi a me il tuo orecchio,
vieni presto a liberarmi.
Sii per me una roccia di rifugio,
un luogo fortificato che mi salva.*

- ⁴ *Perché mia rupe e mia forza tu sei,
per il tuo nome guidami e conducimi.*
- ⁵ *Scioglimi dal laccio che mi hanno teso,
perché sei tu la mia difesa.*
- ⁶ *Alle tue mani affido il mio spirito;
tu mi hai riscattato, Signore, Dio fedele.*
- ⁷ *Tu hai in odio chi serve idoli falsi,
io invece confido nel Signore.*
- ⁸ *Esulterò e gioirò per la tua grazia,
perché hai guardato alla mia miseria,
hai conosciuto le angosce della mia vita;*
- ⁹ *non mi hai consegnato nelle mani del nemico,
hai posto i miei piedi in un luogo spazioso.*
- ¹⁰ *Abbi pietà di me, Signore, sono nell'affanno;
per il pianto si consumano i miei occhi,
la mia gola e le mie viscere.*
- ¹¹ *Si logora nel dolore la mia vita,
i miei anni passano nel gemito;
inacidisce per la pena il mio vigore
e si consumano le mie ossa.*
- ¹² *Sono il rifiuto dei miei nemici
e persino dei miei vicini,
il terrore dei miei conoscenti;
chi mi vede per strada mi sfugge.*

¹³ Sono come un morto, lontano dal cuore;
sono come un coccio da gettare.

¹⁴ Ascolto la calunnia di molti: «Terrore all'intorno!»,
quando insieme contro di me congiurano,
tramano per togliermi la vita.

¹⁵ Ma io confido in te, Signore;

dico: «Tu sei il mio Dio,

¹⁶ i miei giorni sono nelle tue mani».

Liberami dalla mano dei miei nemici
e dai miei persecutori:

¹⁷ sul tuo servo fa' splendere il tuo volto,
salvami per la tua misericordia.

¹⁸ Signore, che io non debba vergognarmi
per averti invocato;

si vergognino i malvagi,

siano ridotti al silenzio negli inferi.

¹⁹ Tacciano le labbra bugiarde,
che dicono insolenze contro il giusto
con orgoglio e disprezzo.

²⁰ Quanto è grande la tua bontà, Signore!

La riserovi per coloro che ti temono,
la dispensi, davanti ai figli dell'uomo,
a chi in te si rifugia.

²¹ *Tu li nascondi al riparo del tuo volto,
lontano dagli intrighi degli uomini;
li metti al sicuro nella tua tenda,
lontano dai litigi delle lingue.*

²² *Benedetto il Signore,
che per me ha fatto meraviglie di grazia
in una città fortificata.*

²³ *Io dicevo, nel mio sgomento:
«Sono escluso dalla tua presenza».
Tu invece hai ascoltato la voce della mia preghiera
quando a te gridavo aiuto.*

²⁴ *Amate il Signore, voi tutti suoi fedeli;
il Signore protegge chi ha fiducia in lui
e ripaga in abbondanza chi opera con superbia.*

²⁵ *Siate forti, rendete saldo il vostro cuore,
voi tutti che sperate nel Signore.*

Sperare contro ogni speranza

La prima parte del salmo (vv. 2-9) si apre dando credito a Dio, prima di introdurre la richiesta di aiuto vera e propria. L'appello si costruisce così sulla base di una convinzione profonda, alla quale si offre chiara espressione fin dal principio. Il salmista è animato

dal desiderio di trovare nel Signore un rifugio sicuro, di trovare nella relazione con lui una protezione dai pericoli “mortalì” della vita (v. 2a; cfr. *Ger* 17,17). Nel richiedere un intervento tempestivo e deciso (v. 3), l’orante sembra trovarsi in una situazione complessa, ai limiti della sopportazione; una situazione che possiamo genericamente definire di “persecuzione” (cfr. *Sal* 40,2.14). L’impiego di una simbolica militare per qualificare la natura rassicurante di Dio – «roccia di rifugio», «luogo fortificato» (v. 3); «rupe», «fortezza» (v. 4) – è funzionale a drammatizzare la condizione di partenza e a dare enfasi alla liberazione attesa, anzi creduta. Perché in effetti di una cosa l’orante è certo: che YHWH non tarderà a rendersi presente e a riscattare colui che attende la sua salvezza. È ben consapevole di come solo l’intervento libero e incondizionato di YHWH possa garantire la realizzazione piena di tale auspicio: «*Per il tuo nome* guidami e conducimi» (v. 4b).

E così si giunge al v. 6, “cuore” a suo modo del salmo. Il salmista ha già sperimentato come le mani di Dio – diversamente da quelle dei persecutori (cfr.

v. 5) – sono mani che redimono, accolgono e custodiscono la vita. È questo vissuto concreto ad indurlo ora a compiere un gesto che per certi aspetti sembra richiamare quello estremo della morte: l'affidamento pieno e definitivo di sé nelle mani del Creatore. Pur non riconoscendosi esente dal peccato, l'autore del salmo di una cosa può vantarsi: di non aver riposto finora la propria fede in qualcuno (o in qualcosa!) che non sia il Signore (v. 7). Questa affermazione, che possiede anche il tono di una dichiarazione di innocenza, pare anticipare la gioia della liberazione e dell'esaudimento della preghiera, con cui si conclude la prima parte del salmo. Qui, nei vv. 8-9 l'orante, da un lato, manifesta il desiderio di celebrare quanto prima la grazia divina a lui concessa («*Esulterò e gioirò per la tua grazia...*»), dall'altro lato illustra l'evento di liberazione con verbi al perfetto, che – secondo la consuetudine grammaticale – dovrebbero indicare un evento del passato («perché *hai guardato* alla mia miseria, *hai conosciuto* le angosce della mia vita; non mi *hai consegnato* nelle mani del nemico, *hai posto* i miei piedi in un luogo

spazioso»). Si tratta in realtà di “perfetti di fiducia”, che presentano la redenzione come già avvenuta, anche se in concreto ancora da compiersi: ciò per comunicare con efficacia la certezza che il soggetto porta nel cuore; la fede senza tentennamenti in Dio e nella sua carità.

La seconda parte del salmo (vv. 10-25) mostra fin dall’inizio i tratti evidenti di una lamentazione, delucidando con relativa precisione le disgrazie sperimentate dall’autore (vv. 10-14). Malattia, ostilità da parte dei nemici, abbandono da parte dei conoscenti concorrono a determinare questa situazione insostenibile, entro la quale sgorga una tanto meravigliosa, quanto inattesa dichiarazione di fiducia.

La vita è esperita come un progressivo disfacimento della propria umanità; un cammino inesorabile verso la tomba. Il salmista vede il proprio corpo deperire giorno dopo giorno e lo spirito perdere in modo ineludibile la propria forza vitale. Le giornate passano nell’affanno e il pianto devasta il corpo, oltre che l’anima (v. 10); fin nel profondo l’uomo si ritrova privo di forze e in preda alla morte (v. 11). L’abbandono

no anche da parte di amici e conoscenti non fa che rendere ancora più drammatica questa condizione (v. 12; cfr. in particolare *Gb* 19 e anche *Is* 53,3): è tale la solitudine vissuta che l'autore può sinteticamente paragonarsi ad un rifiuto («coccio da gettare»; cfr. *Os* 8,8 e anche *Ger* 19,11; 22,28; 48,38) (v. 13). La segregazione in seno alla comunità viene enfatizzata, recuperando in particolare l'esperienza di persecuzione vissuta dal profeta Geremia (v. 14). La condizione "mortale" del protagonista crea panico in quanti lo incontrano, nel timore che l'evidente maledizione che l'ha colto possa in qualche modo "infettare" anche il resto della comunità. Proprio come nel caso emblematico della lebbra, la "malattia" genera paura e repulsione, suscita odio e "persecuzione", comporta l'isolamento, porta alla perdita irrimediabile delle proprie relazioni.

Ma dentro a questo quadro a dir poco devastato brilla in tutto il suo splendore la fede del malcapitato. Alla lamentazione dei versetti precedenti segue a partire dal v. 15 la richiesta di aiuto rivolta a Dio. Il sogno del «servo» è che, volgendo lo sguardo ver-

so YHWH, possa essere ricambiato con un sorriso di benevolenza, preludio ad una potente salvezza.

La coscienza di essere amati, al di là di tutto quello che concretamente possa capitare nella vita, diviene ammirazione, per il Signore e per la sua volontà tenace di salvezza (vv. 20-21). In particolare ciò che lascia stupito il salmista è la disponibilità di Dio a proteggere quanti contano su di lui. YHWH si è sempre manifestato come divinità che ha a cuore la sorte dei suoi e che esercita la propria signoria per proteggerne la vita. Così la storia di Israele si è dispiegata come cammino fuori dalla “casa della schiavitù”, prima verso la santa montagna del Sinai e poi verso la santa montagna del Sion: un cammino guidato verso un luogo di incontro e di rifugio.

Quasi “nota stonata”, il v. 23 introduce un’apparente incrinatura nella fiducia del protagonista. Deve confessare la sua incredulità, o per lo meno la fragilità della fede degli inizi. Forse con un certo imbarazzo, l’orante riconosce che pure in quella condizione spirituale, segnata da una fede debole, dalla percezione immatura di essere stato abbandonato, da una pre-

ghiera decisamente poco convinta, Dio ha ascoltato (cfr. *Sal* 28,6). Il ricordo non diventa così motivo di vergogna, ma di stupore; il ricordo non denuncia anzitutto la pochezza di fede del passato, ma celebra la grandezza della divina misericordia.

È a partire da questa concreta esperienza di vita e di fede, che è stata presentata nelle sue molteplici sfaccettature, che l'autore conclude il carme, invitando la comunità dei fedeli a rinnovare l'amore per il Signore (vv. 24-25). Anche se la vita in alcuni suoi passaggi potrebbe indurre a mettere in dubbio la capacità e la determinazione di Dio di redimere, chi crede deve trovare la forza di continuare a farlo, perché la salvezza non può tardare a manifestarsi. Questo appello alla speranza e alla fiducia trova il proprio fondamento nella "dottrina della retribuzione", alla quale si fa esplicito richiamo nel v. 24b: il Signore ripaga i suoi fedeli con la benedizione, e i superbi con il castigo. Ma qui la questione sembra profonda: chi spera nel Signore non ha motivo di dubitare, perché il Signore c'è ed ascolta! E il suo ascolto, la sua attenzione, la sua cura sono benedizione!

La parola che illumina il cammino e introduce alla preghiera Uomini e donne di poca fede, perché dubitate? Come testimonia Paolo, è possibile essere saldi «nella speranza contro ogni speranza» (cfr. *Rm* 4,18)? Il *Sal* 31 vuole essere a tutti gli effetti una scuola di fiducia. Nel turbinio della vita del credente, quando le sfide paiono insuperabili e capaci di mettere a repentaglio addirittura la convinzione nella vicinanza e nel sostegno di Dio, è il Signore stesso a farsi avanti, a prestare ascolto, rinnovando la certezza di non essere abbandonato. La fiducia in Dio non è qualcosa che l'uomo di fede può darsi da sé, ma che deve disporsi a ricevere, con responsabilità e gratitudine. E proprio quelle circostanze di vita che sembrano perfette per essere la tomba della fede diventano per grazia di Dio il terreno fecondo in cui far maturare una capacità di speranza sorprendente.

Signore, credo, ma tu aumenta la mia fede! Signore, spero, ma tu conferma la mia speranza! Signore, io prego, ma tu insegnami ancora a pregare!

Fratelli, continuiamo a camminare!

Altri salmi rientrano in questa tipologia e forse, anche con l'aiuto delle indicazioni offerte, possono offrire una parola per continuare a pregare e a camminare verso Dio:

- Sal 23 (Il Signore è il mio pastore [v. 1]),*
Sal 5 (Guidami, Signore, nella tua giustizia [v. 9]),
Sal 42 (Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio [v. 2]),
Sal 43 (Fammi giustizia, o Dio, difendi la mia causa [v. 1]),
Sal 63 (Ha sete di te l'anima mia [v. 2]),
Sal 73 (Io, Signore, sono sempre con te [v. 23]),
Sal 91 (Mio rifugio e mia fortezza, mio Dio in cui confido [v. 2]),
Sal 120-134 (Venite, saliamo sul monte del Signore [Is 2,3]).

Popolo di pellegrini, popolo in cammino, impariamo a pregare i salmi per condividere la fede di fratelli e sorelle di epoche lontane che pregano con noi.

Preghiamo per resistere alla tentazione di fermarci, di distrarci, di scoraggiarci.

Le sfide sono molte e il cammino si configura a tutti gli effetti come esperienza di *prova*, nel senso biblico del termine. È sublime in proposito la sintesi proposta dal libro del *Deuteronomio*, parlando dell'esodo e del suo significato teologico:

Ricordati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e *metterti alla prova*, per sapere quello che avevi nel cuore, se tu avresti osservato o no i suoi comandi. Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore. Il tuo mantello non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni. Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore, tuo Dio, corregge te.

(Dt 8,2-5)

Il “pellegrinaggio” dell’uomo di fede presenta evidenti tratti di complessità e il rischio concreto dello sconforto, sempre in agguato.

Essere oggi testimoni del Vangelo, cioè della possibilità inattesa dell’incontro pieno e definitivo con Dio, dischiusa dalla Pasqua di Gesù, è per la Chiesa tutta, oltre che una responsabilità seria e un motivo di gioia grande, anche una vera e propria impresa. Una cultura contemporanea, per diversi tratti contraria ai valori del Vangelo; cambiamenti epocali da tanti punti di vista, non sempre agevoli da interpretare; un volto e una struttura di Chiesa da ripensare, per rispondere in modo più adeguato ai compiti della “nuova evangelizzazione”; forse all’apparenza sempre troppo esigue per una “messe” dagli orizzonti sconfinati (cfr. *Lc 10,2*).

Alla comunità che avverte talvolta il pericolo concreto di “lasciarsi cadere le braccia” (cfr. *Sof 3,16*), Dio rinnova il proprio energico appello: “Camminate!”. Un appello che non sa anzitutto di comando, ma di promessa. Un appello che manifesta e conferma una presenza paterna. Papa Francesco ha rinnovato l’in-

vito a tutta la Chiesa, nel passaggio emblematico di *Evangelii Gaudium* 49. Qui, ad una Chiesa che rischia di rimanere bloccata dai propri eccessivi scrupoli e – forse più ancora – dalla propria incapacità ad affidarsi, Francesco ricorda in primo luogo la stima e l'affetto di Dio, e in secondo luogo l'importanza di giocare con coscienza e senza timore. Di tutto la Chiesa può avere paura, ma non di camminare!

Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo. [...] Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accoglia, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che

ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6,37).

Il dono di una Parola che illumina e di un pane che sostiene e dà forza sono il segno della presenza incoraggiante del Signore. La Chiesa è chiamata a guardare con stupore e gratitudine alla ferma volontà di Dio di sostenere e accompagnare il cammino dei suoi figli, aiutandoli a non perdersi d'animo di fronte alle inevitabili difficoltà. La Chiesa cammina così nella certezza di non essere abbandonata: è questo che la Scrittura e l'Eucaristia le ricordano quotidianamente. È la certezza che il proprio cammino è diretto verso qualcuno che chiama, sostiene, incita, attende, accoglie... e che promette: «Io sarò con te!» (Gen 26,3; 31,3; Es 3,12; Dt 31,23; Gs 1,5; 3,7; Is 43,2; Ger 15,20).

Maria, «stella della nuova evangelizzazione» (papa Francesco) dia alla nostra amata Chiesa Ambrosiana la forza di camminare, confidando sempre nella potenza della sua grazia!

Indice

Introduzione	5
1. I discepoli del Signore sono un popolo in cammino verso la Gerusalemme nuova	6
2. Esercizi sinodali per orientare il cammino del popolo di Dio	10
3. Per una “spiritualità del pellegrinaggio”	13
3.1. <i>Il popolo in cammino si lascia condurre dalla luce della Parola di Dio</i>	14
<i>La rivelazione di Dio è vocazione e convocazione</i>	17
<i>Per una lettura popolare delle Scritture</i>	19
<i>La responsabilità per l’evangelizzazione</i>	21
3.2. <i>Il popolo in cammino trova forza nel pane che viene dal cielo</i>	25
3.3. <i>Il popolo pellegrino cammina e prega</i>	28
<i>Proposta di un modello di lectio su alcuni salmi</i>	32
3.4. <i>Il popolo dei pellegrini trasfigura la terra che attraversa</i>	33
4. Camminiamo insieme	38
4.1. <i>La visita pastorale</i>	39
4.2. <i>Eventi diocesani come simboli di una Chiesa pellegrina</i>	41

APPENDICE

<i>In cammino verso la casa di Dio</i>	43
I salmi di “pellegrinaggio” fra aspirazione umana e divina ospitalità	45
<i>Quanto sono amabili le tue dimore! (Sal 84)</i>	48
<i>La fede come cammino, mosso e orientato da un desiderio profondo</i>	51
<i>La parola che illumina il cammino e introduce alla preghiera</i>	54
<i>Andremo alla casa del Signore! (Sal 122)</i>	55
<i>La commozione per un dono straordinario</i>	58
<i>La parola che illumina il cammino e introduce alla preghiera</i>	61
<i>Il tuo volto, Signore, io cerco! (Sal 27)</i>	62
<i>L'essenzialità della comunione con Dio e l'urgenza della sua ricerca</i>	65
<i>La parola che illumina il cammino e introduce alla preghiera</i>	71
<i>Questo è Dio, il nostro Dio, in eterno e per sempre (Sal 48)</i>	72

<i>L'importanza decisiva della memoria, e della memoria grata</i>	76
<i>La parola che illumina il cammino e introduce alla preghiera</i>	81
<i>Per me, Signore, sei diventato un rifugio! (Sal 61)</i>	82
<i>Le difficoltà del cammino e l'occasione di un affidamento più autentico</i>	84
<i>La parola che illumina il cammino e introduce alla preghiera</i>	88
<i>Signore, è in te la sorgente della vita! (Sal 36)</i>	89
<i>La coscienza essenziale di essere peccatori, e peccatori perdonati</i>	91
<i>La parola che illumina il cammino e introduce alla preghiera</i>	97
<i>In te, Signore, io confido! (Sal 31)</i>	98
<i>Sperare contro ogni speranza</i>	102
<i>La parola che illumina il cammino e introduce alla preghiera</i>	109
<i>Fratelli, continuiamo a camminare!</i>	110





Finito di stampare nel mese di luglio 2018
presso Boniardi Grafiche – Milano